

*II Periodo*: Normanno.

1<sup>a</sup> Fase: anteriore all'immissione dei lavoranti prelevati in Grecia, inverno 1147-1148.

2<sup>a</sup> Fase: fino all'invasione del Palazzo e dei laboratori per opera dei congiurati di Matteo Bonello, depredamento e rapimento delle lavoranti, 1161.

3<sup>a</sup> Fase: ripristino dell'arredamento del Palazzo e delle attività dei laboratori, fino all'incoronazione di Arrigo VI, che asporta ogni ricchezza ed il Tesoro, 1194.

*III Periodo*: Svevo.

1<sup>a</sup> Fase: stasi almeno fino alla maggiore età di Federico II; rivolte e saccheggi nel 1201 e 1207, anno dell'avvento al potere; inattività.

2<sup>a</sup> Fase: intensa attività del Tiraz fino al trasferimento di tutti i Saraceni di Sicilia a Lucera, 1224, poi graduale trasferimento di altri maestri, artisti e schiavi artigiani alla Corte di Puglia.

1225: forse cessazione delle attività del Tiraz come centro artistico.

La cronistoria delle attività del Tiraz, quale almeno esso può interessare gli studi della storia dell'arte, si esaurisce nello spazio di un secolo, frazionata da eventi decisivi per la storia del regno e dell'impero. Conoscendo questi eventi, ci si meraviglia perfino che qualche cosa abbia potuto sopravvivere per rendere efficace testimonianza degli splendori di una corte, nella quale tra tante altre manifestazioni importanti per l'intera cultura europea doveva risuonare l'arte poetica in volgare prima ancora che in Toscana.

ANGELO LIPINSKY

AVVERTENZA. - La bibliografia relativa a tutti gli oggetti d'arte superstiti dell'arte siciliana del periodo normanno-svevo è ancora tutta da fare; quella riportata alle note per alcuni dei cimeli più caratteristici non è che un modesto saggio.

## LE TORRI COSTIERE DI SIRACUSA NELLA LOTTA ANTICORSARA

### II.

#### LA TORRE DI MAGNISI

Sorge completamente isolata nel piano disalberato dell'isola omonima, alla quale si accede da una lingua di terra, stretta e lunga, al cui inizio trovasi la torre del Fico. Nei confronti di questa, la torre di Magnisi occupa una posizione molto più avanzata, che le consente di dominare, con più ampio raggio, la distesa marina. Nessuna imbarcazione poteva sfuggire al suo controllo. La sua erezione appare, quindi, pienamente giustificata; ma la sua storia, ancor più di quella delle altre torri congeneri, è avvolta dalla più fitta oscurità. I nostri annalisti non hanno ad essa alcun richiamo, nè, d'altra parte, il suo ricordo appare legato ad avvenimenti storici di qualche rilievo. In tempi moderni fu utilizzata dalla marina militare.

Difficile stabilire la data di fondazione, mancando particolari decorativi e stilistici che consentano di determinarla. E', comunque, certo che non c'è traccia in essa di reminiscenze medievali; nessun riflesso di forme gotiche o goticizzanti che in Sicilia, com'è noto, ebbero lunga vita e che possiamo sorprendere fino al tardo Quattrocento. Con qualche approssimazione può collocarsi tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento.

Quello che si può affermare con sicuro fondamento è che essa traduce forme architettoniche d'impeccabile fattura; altrettanto si può affermare anche dal punto di vista costruttivo. La sua massa solenne e compatta non presenta la più lontana traccia di lesione. I terremoti non sembrano averla minimamente sfiorata. Le alterazioni e modifiche, cui è andata soggetta, sono piuttosto lievi; tali, in ogni caso, da non mutarne l'aspetto.

Ha forma perfettamente cilindrica, con leggera e quasi im-

percettibile rastremazione, segnata da una robusta cordonatura semicircolare che corre all'altezza della volta del piano rialzato (*tav.* I, 1). Il piano basso è pressochè cieco; esiste solo ad oriente una porticina, profondamente manomessa, la quale sembra che abbia costituito, in origine, l'unico accesso all'interno.

Oggi l'ingresso si trova ad occidente, nel piano rialzato, al quale si perviene da una rampa, formata da una massa disordinata di terra di riporto, che ha evidente carattere di modernità. Si tratta di ripiego costruttivo che risale al tempo in cui, venute meno le esigenze alle quali era subordinata la primitiva funzionalità, la torre cadde in potere della marina militare. Mancando la scala di collegamento tra i due piani ed essendo quello inferiore inabitabile per la sua tenebrosità, si preferì creare l'alta rampa, fino a raggiungere l'attuale apertura, che funziona tuttora da porta di accesso.

Il diametro interno della torre è di m. 8,50, quello esterno di m. 13,70. Lo spessore dei muri, di m. 2,60, risponde a quello dei castelli svevi di Catania e di Augusta: imponente struttura che ha contribuito alla sua integrale conservazione.

L'elemento architettonico di maggiore originalità è quello offerto dalle volte. Volendo creare due soli grandi ambienti, in rapporto allo sviluppo dei due piani, sarebbe apparsa logica l'impostazione di due grandi volte a conca. Perchè si rinunziò ad esse? Probabilmente per ragioni statiche: la spinta, in tal caso, sarebbe stata sopportata solo dal muro esterno che, sebbene solidissimo, forse non fu ritenuto idoneo allo scopo. Si fece ricorso, allora, ad un espediente costruttivo, certo non nuovo, ma che non ha trovato, nella pratica, frequenti applicazioni: fu realizzata la costruzione della volta ad ombrello. Venne impostata, in pieno centro, alla base della torre, una grandiosa colonna di circa m. 5 di circonferenza, destinata a sostenere uno dei piedi della volta a botte, mentre l'altro gravava sul muro di cinta. In tal modo la spinta restava ripartita ed equilibrata. Intorno al fusto si svilupparono, nei due diversi piani, due sale circolari, strutturalmente simili, con volte strette ed elevate, intessute di mattoni disposti a coltello e ricoperti d'intonaci. I due ambienti non avevano scala fissa di collegamento. Nella volta del pianterreno sono tagliate due botole; attraverso la prima, con scala mobile, si accedeva al piano

superiore che, in caso di emergenza, poteva completamente isolarsi e frustrare ogni tentativo di aggressione, anche dopo l'occupazione del pianterreno.

La seconda botola è collegata ad un ambiente inaccessibile, ricavato nel pianterreno. Tale ambiente, di forma cubica, è perfettamente cieco e rivestito, sia all'interno che all'esterno, d'intonaco compatto; fu adibito, evidentemente, come serbatoio idrico. Tale uso è confermato, non solo dal collo cilindrico di emissione, ma, in maniera più manifesta, dal taglio inciso nel fusto su cui grava la volta del piano sopraelevato, taglio che si collega col superiore terrazzo, le cui acque, convogliate, venivano, in tal modo, immesse nel serbatoio. Non si comprende perchè non si sia fatto ricorso allo scavo di una cisterna e si sia preferito il serbatoio in opera muraria che, in fondo, sottraeva spazio all'ambiente. Un esempio analogo di serbatoio, ricavato nell'ambito dell'edificio, è offerto dalla torre di Vindicari.

Nella stessa sala è stato tirato un muro rettilineo, che taglia un segmento del cilindro, formando un ambiente in curva, di uso non ben chiaro. Comprende uno spazio mediano, di forma pressochè rettangolare, chiuso fra due vestiboletti, di cui uno solo comunicante. Non v'è traccia di finestre. Si tratta di ambiente di disimpegno, del quale riesce oggi difficile determinare la funzione. Che non si tratti di opera tardiva, si rileva dal fatto che nella struttura del muro di chiusura ricorre lo stesso tipo di mattone che è in uso nelle volte.

L'ambiente superiore che, come si è detto, oggi si raggiunge attraverso la grande rampa esterna, ripete, strutturalmente, le linee di quello sottostante, ma è inondato di luce, largamente diffusa da due ampie aperture prospicienti, una ad ovest e l'altra a sud. L'ambiente è stato frazionato in due parti eguali mediante muro sottile di mattoni, che corre da sud a nord. Lo ravvivano due edicole quadrate, con nicchie arcuate, che si addentrano nello spessore del muro. Si tratta di due camini, come chiaramente indicano le canne fumarie di cui sono provvisti. Essi si alternano con due edicolette, di diverse dimensioni, destinate a fungere da ripostigli e con due feritoie, volte ad est e nord-est.

Il solo elemento decorativo che, del resto, è comune anche all'ambiente inferiore, è costituito dalla pausata distribuzione di

blocchi squadrati, impostati tutt'intorno, lungo il peduccio della volta, coll'aggetto di pochi centimetri dal muro sottostante. Più che una funzione decorativa, probabilmente è da vedere in essi un espediente tecnico-costruttivo, collegato ad apparecchiature occorse nell'impostazione delle volte.

Non può, infine, cader dubbio che le due grandi aperture, sopra accennate, una delle quali trasformata in porta di accesso, non appartengono all'opera originaria; il taglio praticato nello spessore murario, che mette pienamente in vista la struttura ad *opus incertum* e la completa assenza di quegli elementi che definiscono, sia all'interno che all'esterno, la tecnica delle finestre, denunciano, in maniera evidente, la tarda innovazione dovuta, in tempi a noi vicini, alla marina militare. Non è improbabile che le due aperture siano state tagliate in corrispondenza di feritoie, non dissimili da quelle dei lati est e nord-est.

Si accede al terrazzo mediante scaletta di 25 gradini, larga m. 0,70, ricavata nello spessore del muro e ricoperta di volta a botte, formata, anche essa, di mattoni disposti a coltello.

Il terrazzo è recinto da parapetto protezionale, alto m. 1,40, con rivestimento di conci, distribuiti in ben distinte assise. In basso ricorre, tutt'intorno, una sobria banchina, larga m. 0,52, alta m. 0,24. Il piccolo osservatorio, eretto, nel lato sud, sull'alto del muro, è opera moderna. Non si trovano affatto tracce di installazione di artiglierie.

All'esterno la torre conserva ancora integro il suo bel paramento di conci calcarei, i quali sono disposti in assise degradanti: quelle inferiori, per comprensibili ragioni statiche, accolgono i conci di maggiore ampiezza e di più solida struttura, ampiezza che si attenua sensibilmente verso la sommità, delimitata da robusta cornice cordonata, rispondente al piano di calpestio del terrazzo. Ad eccezione del piano basso, dove, in vicinanza della porticina, il paramento presenta tracce di manomissioni, nel resto l'integrità non appare affatto alterata. Che l'attuale porticina di accesso corrisponda all'originaria non si può con sicurezza affermare, venendo meno in essa l'inquadratura dei conci che avrebbe dovuto definire, secondo ogni buona norma costruttiva, stipiti ed architrave. Purtroppo — e lo abbiamo già ricordato — nella zona basamentale le assise si susseguono senza rigore e i blocchi calcarei appaiono talvolta appena digrossati.

Nell'insieme la torre era quasi cieca, non presentando, in tutto il vasto dispiegamento della cortina, che una piccola porta a pianterreno e due o quattro feritoie nel piano rialzato. Ma il particolare architettonico di più evidente ed originale rilievo — come fin da principio si è osservato — è dato dall'impiego della volta anulare o ad ombrello, impiego finora non riscontrato in nessuno degli edifici militari del Siracusano.

## LA TORRE DI BRUCOLI

*Storia.* — Il promontorio del Tauro, che divide il golfo di Catania da quello di Augusta, forma una pittoresca baia, la quale, nell'antichità, ma, forse più, nel medioevo, costituì, insieme col vicino caricatoio del Murgo, lo sbocco marittimo più importante dell'agro leontinese. La baia è rotta da un profondo squarcio che si addentra, per quasi un chilometro, nella regione retrostante ed è tuttora conosciuto dagli abitanti del luogo col nome di « canale ». In esso si scarica il torrente Gisira, oggi Porcari. Nel mare si specchia il borgo di Brucoli, distante sette chilometri da Augusta. La sicurezza dell'insenatura ne spiega l'importanza commerciale, attestata da una serie di privilegi, il più antico dei quali risale al 1392. Con esso re Martino assegna a Gerardo di Guimerano, ad Ugo di Santa Pace e a Pietro Sancito di Calataimbio una rendita sui proventi del porto di Brucoli <sup>(1)</sup>. Concessioni del genere vengono fatte dallo stesso re, quattro anni dopo, al catanese Tuchio Richuli e ad Egido Podio e, nel 1406, a Nieto de Speciali. Con privilegio dato a Catania nel maggio del 1410 viene elevato alla carica di Portulano del caricatoio Giovanni di Gesualdo. Nel dicembre del 1421 Alfonso d'Aragona concede a Guiterre de Nava il reddito annuo di onze 200 sugli introiti del porto di Brucoli <sup>(2)</sup>.

Ma in che modo fosse garentita la sicurezza del porto prima che sorgesse la torre esistente, non siamo in grado di stabilire. E' certo che, in progresso di tempo, l'importanza del caricatoio dovette dimostrare la necessità di creare, nelle immediate vicinanze, una solida difesa che lo garentisse dalle incursioni barbaresche.

(1) G. LUCA BARBERI, *I Capibrevi*, per la prima volta pubblicati da G. Silvetri, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I, Palermo 1879, p. 526.

(2) IDEM, op. cit., p. 227 sgg.

L'origine della torre è storicamente certa. Fu eretta tra il 1462 e il 1467 dal governatore della Camera Reginale Giovanni Çabastida. L'iscrizione che sovrasta l'ingresso ne richiama in forma solenne la fondazione:

REGINA. SICULIS. DIVA. REGNANTE. JOANNA.  
AEDITA. SUM. BRUCOLAE. FRUGUM. CUSTODIA. TURRIS.  
ÇABASTIDA. VOCOR. QUONIAM. BASTIDA. JOANNES.  
ME. FIERI. FECIT. SUMPSE. QUOQUE. NOMEN. AB. ILLO.

L'anno è più specificatamente determinato da una seconda epigrafe, non più esistente, ma riportata, per fortuna, da alcuni storici del Settecento: (3).

BELLIPOTENS BRUCULAM REX CAESAR REGINAE JOANNE  
DONAVIT PORTU JURIBUS ARCE SITU  
SUNT TRECENTA MINUS CUM IAM TOT LUSTRA FLUEBANT  
ET ROMAE PAULUS PAPA SECUNDUS ERAT

Con diploma dato a Barcellona nel 1462 la regina Giovanna assegna al Çabastida e ai suoi eredi « tractas mille » sul porto di Brucoli. Secondo altri, sarebbe stato, invece, il re Giovanni d'Aragona ad assegnare, nel 1466, porto, emporio ed agro circostante alla moglie Giovanna, la quale avrebbe poi trasferito il diritto di possesso al Çabastida per meriti da questo acquistati nel governo della Camera Reginale (4).

Nel 1509 gli eredi del Çabastida vendettero tale possesso ad Eleonora Lullo, possesso che venne poi ratificato nel 1548 dallo imperatore Carlo V. Colla estinzione dei Lullo il castello ritornò alla Regia Corte e, successivamente, attraverso vicende varie, venne posto sotto la giurisdizione del comandante della piazzaforte di Augusta, che provvedeva alla designazione del presidio militare (5). Il suo ruolo nella lotta anticorsara dovette essere notevole per tutto il Settecento; poi ebbe inizio la decadenza. Oggi, purtroppo, il suo abbandono è pressochè totale e il disfacimento non è arrestato da alcuna misura protettiva.

(3) S. SALOMONE, *Storia di Augusta*, Catania 1905, p. 282.

(4) Di Giovanni Çabastida esiste nel Museo di Palazzo Bellomo una bella lastra tombale, attribuita a Francesco Laurana.

(5) V. A. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (trad. Di Marzo), I, Palermo 1856, p. 96.

*Architettura.* — La torre sorge sull'estremo limite dell'inclinazione costiera, alla destra del canale, del quale sembra tutelare, come vigile sentinella, la pittoresca insenatura. Due lati sono quasi investiti dal mare, mentre gli altri due si aprono al livello di campagna. Essa comprende oggi due parti nettamente distinte: la prima rappresentata dalla torre propriamente detta, che occupa il settore centrale, la seconda da una grande precinzione bastionata, protetta, ai quattro angoli, da tre torri cilindriche e una poligonale. E' evidente che le due parti sono state realizzate in tempi nettamente distinti (*tav. I, 2*).

La torre svolse, in origine, un ruolo assai più modesto di quello successivamente assegnato al « castrum ». La sua struttura architettonica e i criteri costruttivi ripetono, sostanzialmente, quelli messi in evidenza nelle altre torri costiere. In maniera più evidente si richiamano alla torre di Milocca, anche dal punto di vista cronologico, risalendo entrambe al 1462. La pianta rettangolare è leggermente più ampia, misurando m. 14,80 x 12,60 contro m. 11,40 x 9,32 della seconda.

Anche nelle miserevoli condizioni odierne essa colpisce per il suo solenne impianto unitario, per la semplicità e, nello stesso tempo, severità delle forme. Tutta la massa gravita su base di lieve aggetto, formata da due assise di conci, con spigolo smussato quelli dell'ordine superiore. Al di sopra della base corrono tre altre assise di notevole ampiezza, misurando alcuni conci m. 2,30 di lunghezza per m. 0,30 di altezza; esse s'inseriscono nello spiegameo prospettico con una chiara nota distintiva. Sembra che, con questa massiccia impostazione, l'architetto si sia preoccupato di conferire alla massa un carattere di sicura staticità. Nel resto del paramento — analogamente a quanto si vede praticato in tutti gli edifici siracusani del Tre e del Quattrocento — ricorre un tessuto di piccoli conci bipalmari, che sostituiscono, con più evidente assetto decorativo, la muratura a pezzame, generalmente riscontrata nelle altre torri costiere. Data però la poca tenace resistenza opposta dal materiale all'azione edace dell'aria marina, il rivestimento appare attaccato da profonda corrosione che ha quasi svuotato gran parte dei blocchi, ricoperti, a scopo protezionale, da densi strati tardivi d'intonaco. Come a Castel Maniace, i conci, che hanno potuto mantenere pressochè intatta la superficie esterna, presentano ancora ben rilevate le sigle dei lapicidi.

I quattro cantonali sono rafforzati, in basso, da contrafforti, alti m. 2,30 e quasi altrettanto larghi, che si raccordano al resto della superficie muraria con spigoli smussati. Sono anch'essi ammantati con vistoso apparato di conci, apparato che si riprende, collo stesso ritmo decorativo, fino a raggiungere la sommità dell'edificio. Manca la base contraffortata a scarpa, che è caratteristica della torre di Milocca e che ritroveremo anche nella torre di Capo Passero.

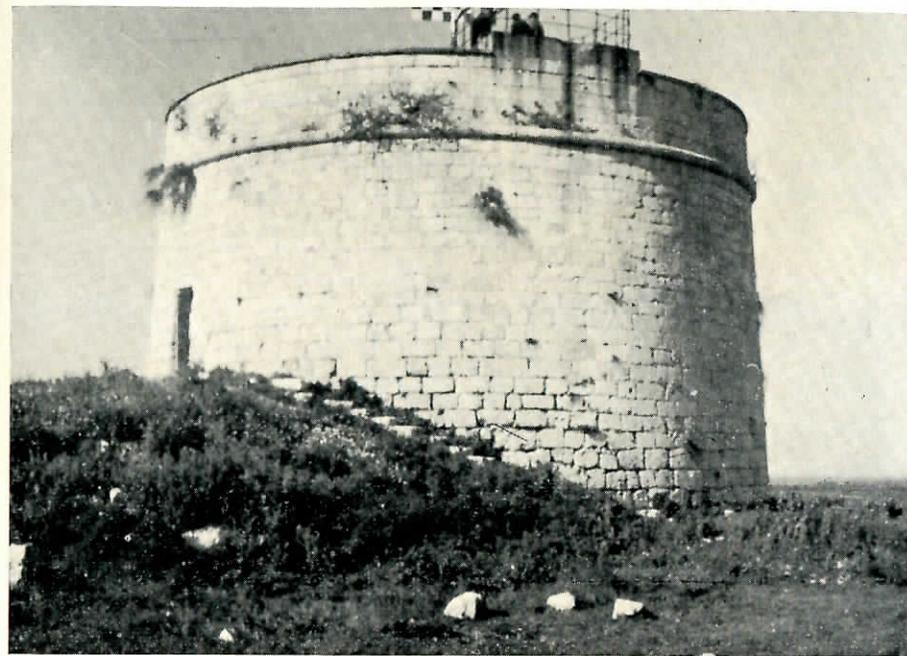
Delle finestre, in parte alterate da riadattamenti, ravvivano l'uniformità dello spiegamento prospettico; manca anche la merlatura, scomparsa colla distruzione del piano superiore.

La torre aveva originariamente una sola apertura praticata nel lato meridionale; quella del lato opposto, rettangolare, a taglio architravato, è evidentemente tarda. L'originaria si affonda nel muro, che ha lo spessore di m. 2,10, con una larghezza di m. 1,35, mentre l'opposta, che mette a nudo, in maniera deformante, tutta la crudezza del taglio postumo, è di m. 2,30.

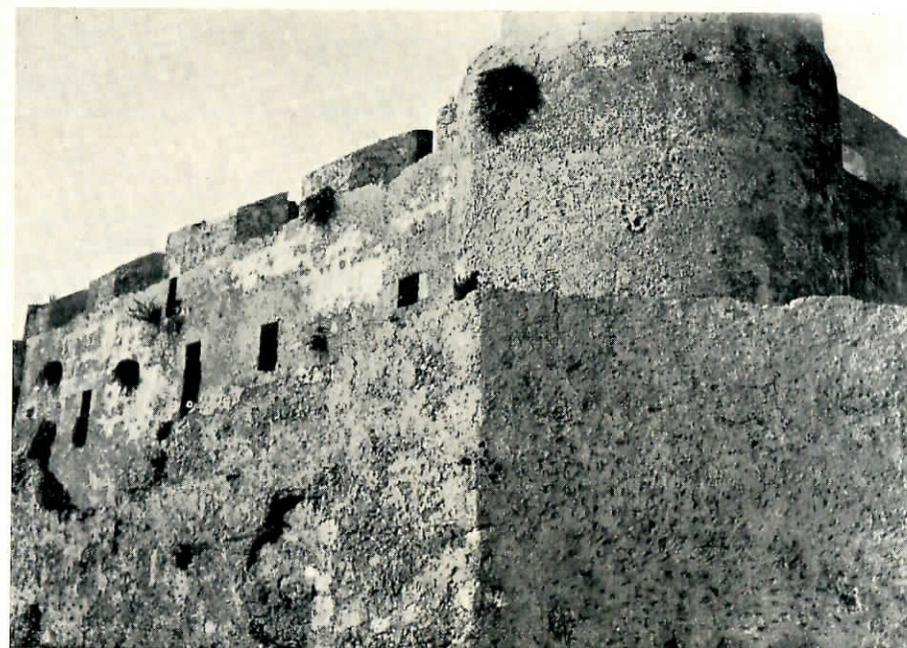
L'ingresso era protetto da due porte: la prima, probabilmente di legno, era rafforzata, all'interno, da travi le cui testate si affondavano dentro tagli quadrati ricavati lungo gli stipiti; la seconda veniva giù in forma di saracinesca, come chiarisce il profondo taglio verticale, praticato in alto con abile accorgimento tecnico.

Il pianterreno è costituito da un ambiente unico, non frazionato da muri divisorii. E' coperto da volta a botte, la quale, quasi in corrispondenza dell'ingresso, si piega in tenue curva ogivale; è completamente rivestita di masselli di arenaria. Due finestre, fortemente sguanciate, si aprivano, con piena rispondenza simmetrica, nei lati est ed ovest; ma sono state egualmente attaccate da tagli deformanti, che le hanno trasformate in aperture rettangolari. Dello sguancio originario resta un piccolo ricordo in alto, al di sopra dell'attuale linea architravata.

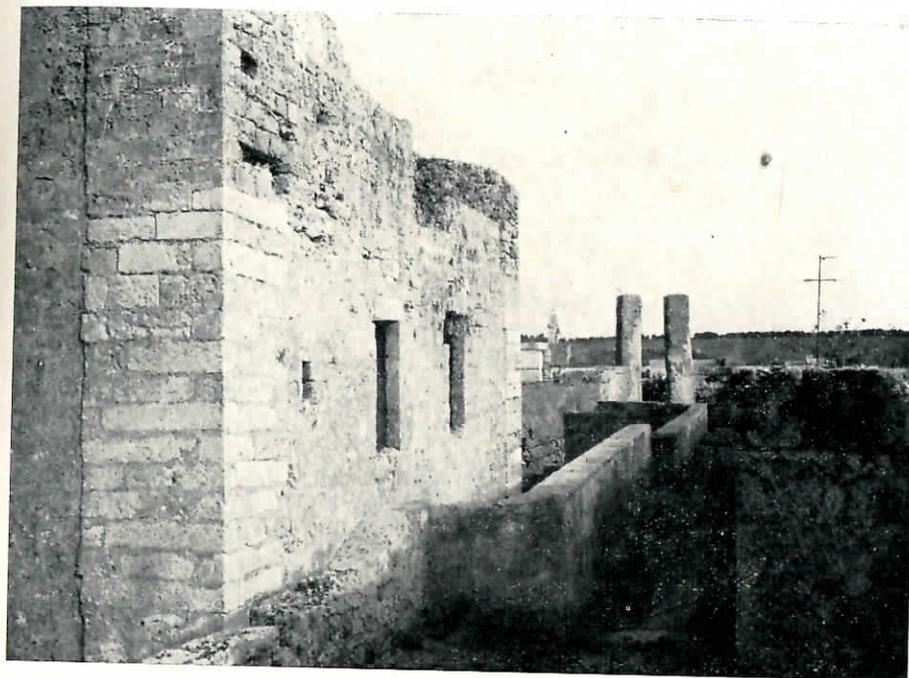
Data l'altezza, l'ambiente è andato soggetto a frazionamento con l'introduzione di un soffitto ligneo non più esistente, ma pienamente documentato dai tagli simmetrici parietali dentro cui alloggiavano le testate della travatura. Poichè mancano le tracce di una scala addossata alle pareti o praticata nello spessore dei muri, se ne deduce che il collegamento col piano superiore era ottenuto mediante scala di legno. In corrispondenza con questa,



1. — MAGNISI. Torre. Veduta generale.



2. — BRUCOLI. Torre. Aspetto della precinzione spagnola del sec. XVI.



1. — BRUCOLI. Torre. Il piano sopraelevato della costruzione quattrocentesca emergente dalla cintura del sec. XVI.



2. — VINDICARI. Torre. Mensoloni cinquecenteschi innestati nella costruzione sveva.

nell'angolo sud-ovest, si svolge, con andamento a chiocciola, una breve rampa di scala collegante il soffitto ligneo al piano superiore; è formata di lastroni monolitici, tagliati a sghembo, tuttora in ottimo stato di conservazione.

Nell'angolo nord-ovest è scavata una grande cisterna, la sola destinata al rifornimento idrico della torre. E' protetta da tramoggia a sezione rettangolare (m. 0,90 x 0,65), la quale si prolunga sino al piano superiore, da cui potevasi attingere egualmente l'acqua. Allo stato attuale il vasto ambiente, completamente denudato, non presenta alcun particolare decorativo degno di nota.

Il primo piano comprende un solo ambiente, in tutto eguale a quello sottostante, ma in peggiori condizioni statiche. Era coperto, però, da soffitto ligneo, ormai scomparso, la cui esistenza è anche qui documentata dai grandi tagli simmetrici che si affondano nei muri perimetrali per il sostegno delle travi. Cinque finestre, sormontate da architrave e con impianto esterno rettangolare, attraversano la cortina. Data la disposizione, esse consentivano, da ogni lato, il pieno controllo del mare e della terraferma. Purtroppo sono andate soggette ad un radicale lavoro di rifacimento. Visibile, anche in questo piano, il condotto che si collega alla cisterna del pianterreno e, nell'angolo sud-ovest, il vuoto in cui è stata impiantata la corta rampa della scala lapidea, avanti ricordata (*tav. II, 1*).

C'era anche, al di sopra del primo, un secondo piano, del quale rimangono tuttora notevoli avanzi nei muri di alzato, attraversati da finestre. Si trattava, naturalmente di un piano basso, come rilevasi dal secondo ordine di tagli parietali. Ripetevasi, in altri termini, anche qui il proposito di sfruttamento praticato nel pianterreno. In tal modo la torre comprendeva quattro piani, due bassi e due più elevati.

Assente ogni traccia di scala lapidea; il collegamento era quindi ottenuto anche qui con l'installazione di scale di legno, alcune probabilmente mobili. L'isolamento e la difesa, in caso di assedio, si facevano, in tal modo, più agevoli.

Riesce, a prima vista, inspiegabile la presenza, all'altezza del primo piano, di una porta nel muro orientale, la quale presuppone la possibilità di un accesso dalla parte esterna. In modo indubbio essa deve mettersi in rapporto colle grandi opere eseguite — come subito si dirà — in età successiva attorno all'edificio

quattrocentesco. In quella circostanza, tra il camminamento di ronda della precinzione e la torre, venne costruita una passerella, probabilmente di legno, la quale consentiva, con più facilità, di raggiungere il piano superiore; quella attuale, di ferro, è piuttosto recente.

Quale sia stata la soluzione adottata nella parte terminale, oggi non siamo più in grado di stabilire, data la grave decapitazione, cui la torre è andata soggetta, che ha finito col portar via quasi tutto l'ultimo piano. Non è certo difficile integrarla idealmente con una bella corona di merli che, alle evidenti esigenze di carattere estetico, associavano quelle di carattere difensivo.

La torre, in un primo tempo, dovette rispondere egregiamente al compito che le era stato assegnato: essa, in fondo, rappresentava una indiscussa garanzia per la tutela dei cereali — « frugum custodia » — così pericolosamente insidiati dalla pirateria. Ma il suo ruolo venne probabilmente elevato durante il regno di Carlo V, quando la difesa costiera entrò nei grandi piani militari della difesa del Regno (doc. 1). In quel periodo, infatti, data la crescente importanza dell'impiego delle artiglierie, anche i più notevoli castelli svevi ed angioini furono chiusi dentro la cerchia di mura bastionate per un più proficuo impiego delle armi da fuoco e per una più efficace azione difensiva. Fu questo il caso dei castelli di Siracusa, Augusta, Catania, Milazzo, per citare solo alcuni fra i più noti. Lo stesso avvenne della torre di Brucoli. Fu tirata attorno ad essa una grande cortina muraria, anch'essa di forma rettangolare, protetta agli angoli da altrettante torri, di cui tre cilindriche e la quarta poligonale. Il fatto stesso che nella cortina vennero costruite delle troniere per la impostazione delle bocche da fuoco, dice chiaramente che le artiglierie avevano di già assunto un compito difensivo assai importante, che ci riporta, per lo meno, verso la metà del sec. XVI.

Della efficienza bellica raggiunta dalla torre colla costruzione di questa cinta integrativa, si può avere un'idea da quello che, sulla fine del Settecento, ci ha lasciato scritto l'Amico, che la ricorda in questi termini: « Arx ampla est, concamerata, et bellicis » instructa tormentis, cum praetento ad portam meridiem versus « propugnaculo, agere, via tecta, sepe et vallo » (6).

(6) IDEM, op. e loc. cit.

Forse qualche traccia di tali opere potrà venir fuori il giorno in cui il castello formerà oggetto di restauro. I numerosi ambienti ricavati colla realizzazione della nuova grande cinta difensiva, dicono chiaramente che il « castrum » dovette ospitare una guarnigione militare molto più valida di quella che aveva presidiato la torre quattrocentesca.

## LA TORRE DI VINDICARI

*Storia.* — L'ampio seno costiero che dal capo Murro di Porco corre sino a Capo Passero, generalmente basso e sabbioso, ha un retroterra piuttosto deserto, trovandosi i maggiori centri abitati — Avola, Noto, Pachino — ad una certa distanza da esso. Questa particolare situazione, così caratteristicamente diversa dal resto del settore costiero della Sicilia orientale, contribuì a rendere meno sicure le campagne retrostanti, sottoposte frequentemente ad incursioni e depredazioni. La difesa, sia pure parziale e limitata, venne affidata, in gran parte, alla torre di Vindicari, il cui porto fu, nell'età classica e, soprattutto, nel medioevo, un centro di esportazione granaria.

Secondo un diploma, riportato nel *Libro Rosso* dei privilegi della città di Noto, la torre sarebbe stata eretta nel sec. XV da Pietro d'Aragona per difendere le mercanzie dalla rapacità dei Turchi e dei Saraceni (doc. 2). L'attribuzione è condivisa dal Fazello (7) e poi dall'Amico, il quale aggiunge che, per un certo tempo, appartenne ai Salonia, il cui stemma, ai suoi tempi, era ancora visibile in uno dei muri esterni (8): attribuzione errata perchè in contrasto, come si vedrà, coi caratteri stilistici e architettonici del monumento che, nel piano basso, deve farsi risalire al sec. XIV, se non ad età anteriore.

L'opera di Pietro d'Aragona fu opera integrativa, che può anche oggi cogliersi nei resti del piano superiore. Il porto di Vindicari, circoscritto dall'isoletta omonima, formò nell'antichità lo scalo della ciceroniana città di Maccari (9). Secondo alcuni, dovrebbe persino identificarsi col porto Fenicio di Tolomeo o quello

(7) T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Catania 1749, vol. I, lib. IV, cap. 2.

(8) AMICO, op. cit., I, p. 339.

(9) FAZELLO, op. e loc. cit.

di Naustatmo cui fa allusione Plinio <sup>(10)</sup>. Una cosa è certa: che esso formò lo sbocco naturale di una parte dei prodotti, così largamente largiti dalla vasta e feconda pianura che si stende tra Noto e Pachino. Con tale funzione è ricordato in un diploma del 1396 dal re Martino, che concede alla città di Noto il diritto di poter esportare ogni anno « per portum Vindicari frumenti salmas mille » <sup>(11)</sup>.

La torre, dunque, che il re Pietro volle « pulchram et quasi inexpugnabilem », fu eretta col compito specifico di tutelare, assieme al caricatoio, il territorio e gli abitanti di Noto. In qual modo tale compito sia stato assolto, non sappiamo. Il ricordo del caricatoio ritorna in un dispaccio del vicerè Giovanni La Noce, del 1502, col quale si concede alla città di Noto di poter fruire, in caso di bisogno, del frumento in quello conservato <sup>(12)</sup>. Provvedimenti analoghi vengono presi alla distanza di un secolo. Sono del 19 gennaio, del 18 febbraio, del 19 ottobre 1636 alcuni decreti emessi dal Presidente del Regno Luigi Moncada duca di Montalto, a favore della città di Noto, che viene autorizzata a prelevare dal caricatoio il frumento necessario ai suoi bisogni <sup>(13)</sup>.

E' agevole quindi comprendere — pur nell'assoluta mancanza di notizie storiche relative — quale ambita meta dovesse costituire per i predoni barbareschi il porto di Vindicari e quali, per conseguenza, le preoccupazioni per tenere la torre in piena efficienza difensiva. Come è stato già altrove accennato, quando nel 1798 i corsari, sbarcando nella marina di Mazzarelli, ne saccheggiarono la torre, vennero impartiti ordini perchè fossero immediatamente inviati rinforzi nelle torri di Capo Passero e di Vindicari, le quali costituivano il più valido presidio per la tutela dell'ultimo settore della costa sud-orientale della Sicilia. La progressiva eliminazione del pericolo corsaro fece venir meno, nell'Ottocento, l'interesse per la conservazione della torre, oggi completamente abbandonata ed in via di disfacimento.

*Architettura.* — La torre sorge in perfetta pianura, sulla riva del mare, dal quale è, in parte, lambita. Ha pianta leggermente

(10) FAZELLO, op. e loc. cit.

(11) *Libro rosso dell'Università di Noto*, ms. della Biblioteca Comunale di Noto, f. 405 (17 novembre, V Ind.).

(12) IDEM, f. 345 (19 ottobre, V Ind.).

(13) IDEM, f. 278 (18 febbraio, IV Ind.).

rettangolare (m. 18,15 x 16,80) ed è rivestita da un bel paramento di conci calcarei che le conferiscono un aspetto austero e solenne <sup>(14)</sup>. Il basamento è contraddistinto da un tenue rilievo che attenua l'appiombamento delle pareti arditissime. La cortina muraria ha solo una porticina d'ingresso e una finestra strombata: evidente contrassegno che un rigoroso criterio di severità militare presiedette alla sua costruzione. E' tutta una massa architettonica cieca che chiude in un impenetrabile mistero quello che si svolge nel suo interno, formato da un vasto unico ambiente, diviso in due campate da un maestoso arco ogivale. Le volte a botte delle campate sono completamente rivestite di masselli calcarei, che si raccordano all'apparato dei muri parietali. La luce, tenuissima, passa, quasi a fatica, da una sola piccola feritoia, cosicchè tutto l'interno rimane avvolto da suggestiva oscurità.

L'altezza delle campate, di circa otto metri, ha consentito un frazionamento ambientale mediante l'impostazione di soffitto ligneo, oggi scomparso; ma sono ben visibili, lungo la linea d'imposta dei peducci delle volte, i tagli che accoglievano le testate della travatura.

Una porticina, nel lato nord-est, gravemente manomessa da postuma trasformazione che l'ha spogliata della sua caratteristica sagoma ogivale, stabilisce la comunicazione con l'interno, attraverso un vestibolo, nella cui volta si affonda un taglio rettangolare comunicante col terrazzo. Si tratta di buttatoio, costruito per la tutela dell'ingresso, il quale non si poteva impunemente varcare sotto la minaccia di difensori invisibili.

Le due campate dell'interno, uguali nei lati minori, si differenziano nei maggiori per una misura di poco inferiore ai tre metri (*tav.* III). L'asimmetria appare, in un primo tempo, inspiegabile; in realtà la riduzione è derivata dalla creazione di un ambiente interno rettangolare, chiuso da muri paralleli, adibito forse a serbatoio idrico ed utilizzabile attraverso un'apertura praticata nel piano superiore, corrispondente all'odierno piano terrazzato.

Nella prima campata, in un angolo del lato nord-ovest, colpisce la presenza di un'escavazione quadrata, il cui fondo è invaso

(14) Per lo studio completo della torre, vedi G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961, pp. 63-83.

dalle acque. Trattasi di una vasca di raccolta, destinata, senza dubbio, ad uso di bagno. L'ingegnosa utilizzazione, che permette di sfruttare dall'interno le acque del mare, si richiama alla vasca analoga di Castel Maniace, conosciuta col nome di « bagno della regina ».

Nella seconda campata, più vasta e solenne di forme, una nota dissona proviene dalla presenza di una scala lapidea, probabilmente coeva alla ripresa architettonica della torre nel Cinquecento. Essa si svolge in due rampe disuguali, addossate ai muri sud-est e nord-est. Che si tratti di opera tarda non può cader dubbio; a parte le ragioni di tecnica costruttiva, che segnano un netto distacco dal rigore minuzioso e severo della fabbrica trecentesca, sta il fatto che gli ultimi gradini investono il piano di posa del solaio ligneo, che scompartiva l'alta volta della campata.

\* \* \*

La scala originaria di accesso al piano superiore è quella che si apre sulla sinistra del vestibolo. E' tagliata nel vivo spessore del muro e presenta una massiccia struttura eguale a quella che caratterizza la scala di Castel Maniace, che porta al « bagno della regina ». La prima rampa, di 14 gradini, si arresta ad un pianerottolo, nel quale sbocca anche la scala cinquecentesca. E' da qui che ha inizio l'opera di manomissione. Di fronte al pianerottolo il muro è stato attaccato coll'introduzione di una porta, ad arco leggermente scemo, in cui sono ancora manifesti i tagli che servivano alla manovra del congegno del ponte levatoio.

Con sgradevole discontinuità, la seconda rampa della scala si svolge a chiocciola, con 15 gradini, di ampiezza varia: conseguenza della irregolare struttura della tromba, che ha pianta piuttosto quadrata che circolare. Quali ragioni abbiano potuto indurre a modificare l'organismo della scala primitiva, oggi è difficile precisare. Fu, ad ogni modo, trasformazione radicale, che non si arrestò ad essa, ma investì, in pieno, il piano superiore. In questo, ben tristi avanzi oggi rimangono delle fabbriche tardive. E' pressochè integro il muro del lato nord-ovest e, parzialmente, quello contiguo del lato nord-est. La riduzione dello spessore, che è di m. 2 in confronto coi m. 3,15 del pianterreno, non lascia alcun dubbio sulla loro tardività. In tutte le costruzioni sveve la solidità

strutturale che viene fissata nel pianterreno, le accompagna, collo stesso ritmo, in tutti i piani di elevazione.

Nella trasformazione si rinunziò alla volta e si ricorse al soffitto ligneo, un sicuro indizio del quale sono i tagli quadrati che si affondano in una specie di cornice di coronamento, che rifascia la sommità del muro. Su questo passa un camminamento di ronda, protetto, all'esterno, da valido parapetto, in cui sono tagliate delle feritoie a strombo, che sembrano ancora spiare sulla campagna circostante.

I mensoloni dei cantonali, legati al rinnovamento del sec. XVI, si protendono dagli angoli sud ed ovest, all'altezza dell'odierno piano terrazzato, da cui ad essi si accedeva per quelle esigenze funzionali che facevano parte degli espedienti di difesa. In caso di necessità potevansi trasformare in buttatoi, destinati a tener lontani dalla torre gli assediati (tav. II, 2).

La quasi completa scomparsa della sopraelevazione cinquecentesca ha finito col trasformare l'ambiente in un nudo terrazzo, nel quale il solo interesse oggi scaturisce dalla visione panoramica, che permette di abbracciare, oltre la stessa isoletta di Vindicari, parte della vasta distesa del litorale ionico.

La tecnica muraria del rivestimento esterno si richiama a quella di Castel Maniace; ma, mentre in questa la migliore qualità della pietra calcarea gli conferisce un tono di più uniforme eleganza e un più sontuoso apparato decorativo, a Vindicari è solo nelle cinque grandi assise inferiori, che recingono la torre come cinque grandi anelli, che traluce la bella tradizione delle maestranze siracusane.

Non era solo un miraggio estetico quello che spingeva l'architetto ad indulgere a questo dovizioso spiegamento, quanto anche una ragione di natura costruttiva, formando queste assise inferiori, coi loro conci solenni, tirati a perfetto pulimento e rigorosamente giuntati — alcuni di essi raggiungono la larghezza di m. 1,70 per 0,50 di altezza — una base su cui era destinato a gravitare l'intero edificio. Il residuo rivestimento prende poi una andatura meno regolare e simmetrica; i conci, appena digrossati, si rimpiccioliscono e la loro connessione appare meno intima. Ma nei cantonali la tecnica si riprende col ritorno delle grandi forme squadrate, senza però che fra esse e la restante trama muraria l'addentellatura si presenti rigorosamente concatenata. Lo slega-

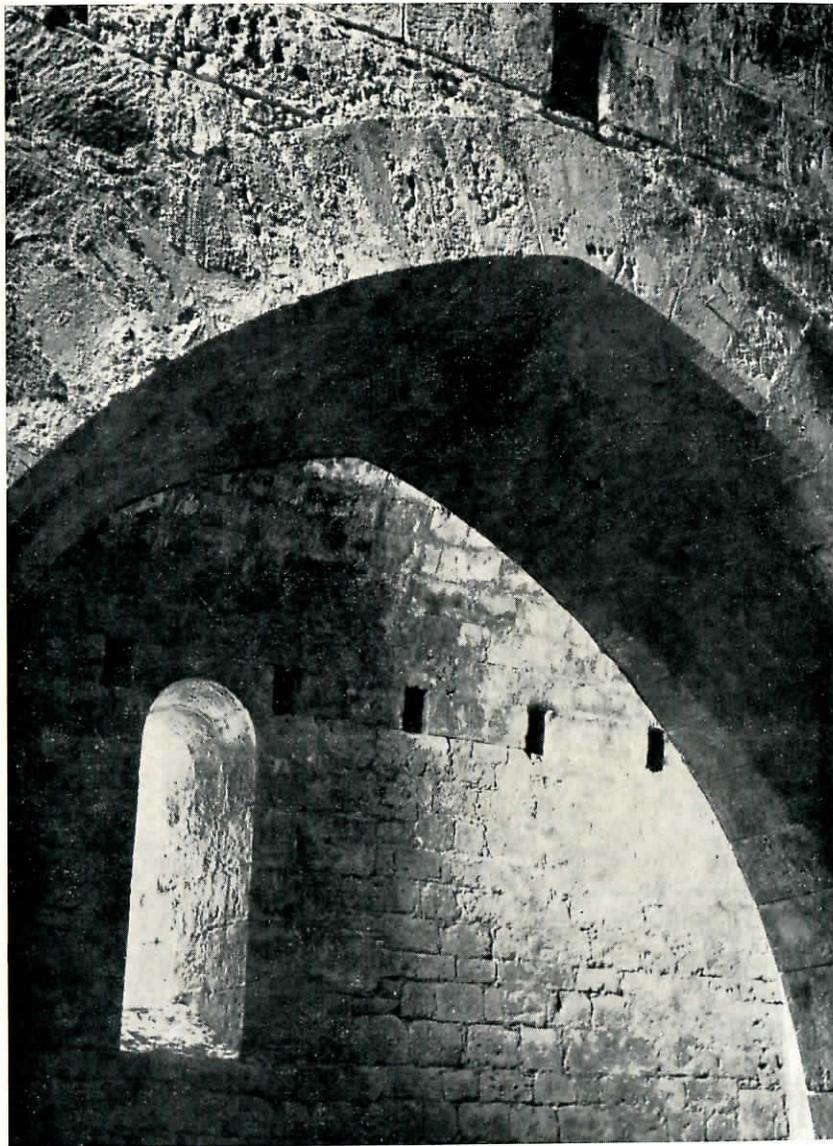
mento è così evidente da far pensare ad una tarda ripresa, avvenuta forse nel Cinquecento, quando furono introdotte le masse aggettanti dei mensoloni angolari, i quali resero necessario il consolidamento statico, alla cui attuazione mancò quel rigore d'innesco che fondesse in un organismo unitario la vecchia e la nuova opera.

Se la torre ha potuto sottrarsi, quasi per miracolo, al deturpamento delle sovrapposizioni moderne, ha perduto però il suo caratteristico aspetto di vedetta per l'accerchiamento edilizio che lo sviluppo della vicina tonnara ha tutt'intorno determinato. Vista a distanza, si confonde, a causa della sua limitata altezza, colle modeste case circostanti che, da due lati, le si spingono a ridosso. Dagli altri due il mare, che s'insinua con flutto perenne tra l'affiorante scogliera, l'ha salvata da ogni pericolo di ottenebramento ed è proprio in essi che si riflette ancora la bella trasparenza dell'edificio medievale.

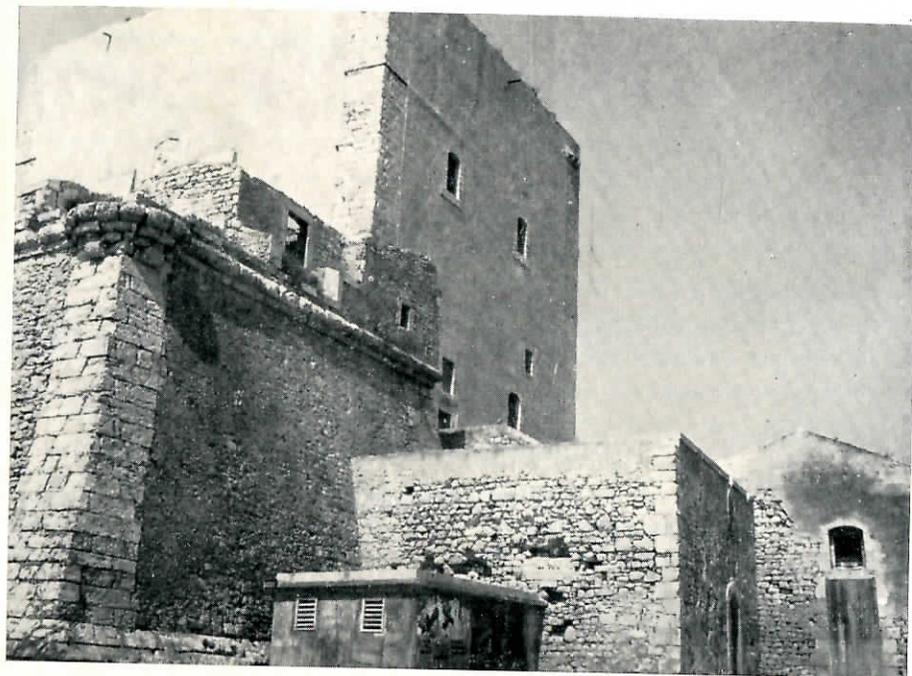
### LA TORRE DI POZZALLO

*Storia.* — E' conosciuta anche oggi colla denominazione di *torre dei Cabrera*, nobili di Breja che, dopo il tramonto dei Chiaromonte, ebbero un peso notevole nelle vicende politiche e militari della Sicilia nel sec. XV. Bernardo, di tutti il più grande, fu signore della contea di Modica, della quale faceva parte, assieme a Ragusa, Comiso, Monterosso, Spaccaforno ed altri minori comuni, anche Pozzallo, il centro più importante di tutto il settore costiero. La sua speciale posizione, sia dal punto di vista militare che commerciale, non poteva sfuggire ai reggitori della contea, che lo fecero oggetto di particolari attenzioni. Già, fin dai tempi dei Chiaromonte, e forse anche prima, esisteva ivi un caricatoio che assolvette compiti non dissimili dai caricatoi di Brucoli e di Vindicari.

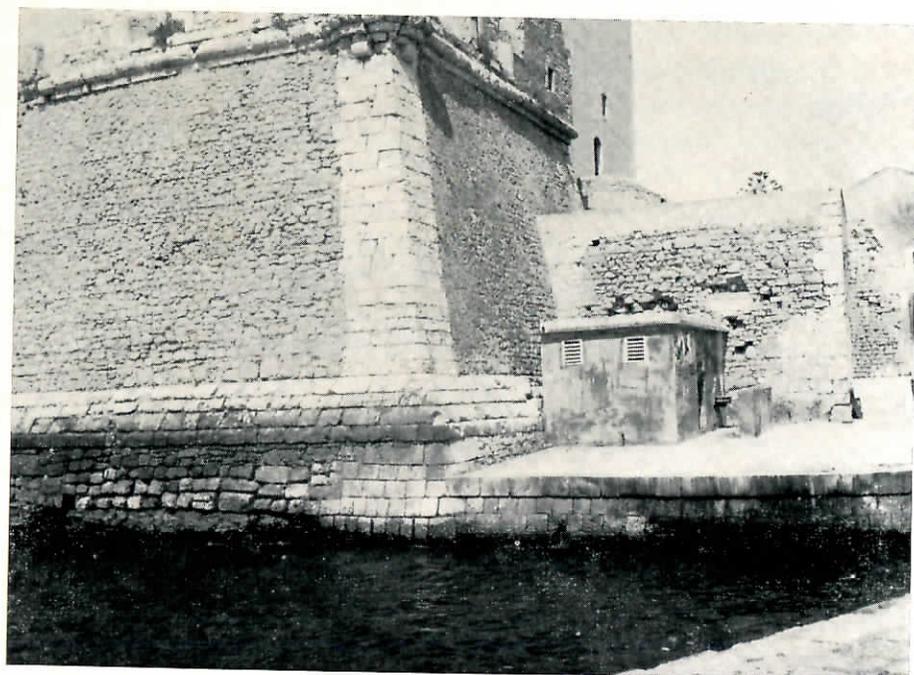
Nel diploma col quale Bernardo Cabrera è investito, nel 1392, della contea di Modica, viene espressamente ricordata la franchigia a lui accordata per la tratta di dodicimila salme di frumento, orzo ed altri viveri. Avverso a questa e ad altre donazioni fu elevato, in seguito, ricorso impugnante di falsità alcuni titoli menzionati nel diploma d'investitura; resta, comunque, pro-



VINDICARI. Torre. Parziale visione dell'interno.



1. — POZZALLO. Torre dei Cabrera. *Veduta d'insieme.*



2. — POZZALLO. Torre dei Cabrera. *Baluardo del sec. XVI.*

vata l'esistenza del caricatoio e, conseguentemente, anche la sua funzionalità (15).

Il ricordo ritorna in un privilegio del 1429, col quale il re Alfonso conferma al figlio di Bernardo, Giovanni, succeduto al padre nel 1423, i precedenti diritti di tratta sul caricatoio di Pozzallo.

Venuta poi meno, nel 1474, la discendenza maschile dei conti di Breja, la contea, con tutte le sue dipendenze, passa ad Anna Cabrera, la quale sposa Alfonso Enriquez, figlio del grande Almirante di Castiglia e nipote del re Giovanni. Nei capitoli matrimoniali, redatti nella circostanza, la sposa, tra gli altri beni, porta in dote i caricatoi di Pozzallo e di Cammarana, col conseguente diritto di tratta delle dodicimila salme di frumento.

In questi decreti non ricorre mai il ricordo specifico della torre, così come non si trova il riferimento alla sua fondazione. Purtroppo l'archivio dei Cabrera andò, in gran parte, distrutto a Ragusa, nel 1447, in seguito ad una sollevazione popolare. Comunque la torre è stata a loro costantemente attribuita. Nè, d'altro canto, la sua struttura e gli elementi stilistici consentono di collocarla in età anteriore al sec. XV.

Chi, poi, dei Cabrera sia stato il fondatore, se il potente Bernardo o i suoi successori, non siamo in grado di stabilire con certezza. Il Fazello, senza peraltro citare la fonte, l'attribuisce a Bernardo (16). E l'attribuzione appare assai verosimile, ove si consideri a quale grado di potenza fosse pervenuto il gran Giustiziere nei primi del Quattrocento e il ruolo da lui svolto nelle agitate vicende politiche del tempo. La traduzione di un progetto così impegnativo, come quello della torre, presupponeva una forza e una volontà d'imperio che possono apparire giustificate solo se messe a confronto colla personalità di Bernardo.

Nel *Quinternum feudalem* di Martinez de Jacca, tra gli altri possedimenti di Bernardo figurano il « portus et turris Alpusalli » (17). Se il riferimento, come sembra, deve ritenersi specifico, l'erezione della torre va assegnata ai primi del sec. XV.

(15) R. SOLARINO, *La Contea di Modica*, II, Ragusa 1905, p. 159.

(16) FAZELLO, op. cit., p. 224.

(17) SOLARINO, op. cit., p. 120, nota 4: « Nobilis Dnus Bernardus Caprera comes « pro comitatu Moach et terris Ragusiae, Montis Rubei, Claramontis, Jarratane et « Casale Durilli, Gomici et Spaccafurni, portu et turris Alpusalli... ».

Non può, d'altra parte, cader dubbio sui motivi che spinsero il potente signore a volerne la costruzione: motivi che vanno, naturalmente, ricercati nella importanza del caricatoio e, conseguentemente, nella necessità di difenderlo, con un valido strumento, dalle improvvise incursioni dei pirati, incursioni che non dovettero essere infrequenti, data la speciale posizione e l'importanza del caricatoio. Le incursioni si estesero, non solo alla costa e ai settori più indifesi di essa, ma anche al retroterra, come si può dedurre da una precisa disposizione testamentaria di Giovanni Cabrera, il quale, morendo, lascia tremila ducati per il riscatto dei vassalli della sua contea, fatti schiavi dai corsari e deportati in Barbaria. E' una testimonianza significativa che chiarisce i termini di una tragedia, di cui a noi moderni riesce difficile valutare la portata. E', del resto, noto che, anche in questi ultimi tempi, sono stati proprio i motovelieri e i motopescherecci di Pozzallo che hanno subito aggressioni e depredazioni da parte di navi corsare algerine. Il clima storico è oggi naturalmente mutato, ma i recenti colpi di mano effettuati, in alto mare, dai discendenti degli antichi predoni africani contro le imbarcazioni di Pozzallo, costituiscono la migliore illustrazione del passato e spiegano l'opportunità delle provvidenze adottate dai Cabrera per la difesa del litorale.

Il Fazello che, nella prima metà del Cinquecento, effettuò, com'è noto, la sua famosa periegesi attraverso la Sicilia, ebbe probabilmente occasione di visitare la torre che definì « *ingens et magnifica* » (18). Se sulla prima qualifica non si possono sollevare dubbi, si resta perplessi di fronte alla seconda, ove si tenga conto delle sue attuali condizioni, non più equiparabili a quelle che destarono l'ammirazione del dotto frate domenicano. Su di esse hanno avuto ben tristi conseguenze la solita incuria degli uomini e gli eventi della natura.

L'abate Amico asserisce che fu « *conquassata una volta dal « tremuoto (del 1693) e novellamente nella metà di questo XVIII secolo* » (19). I danni, secondo una tale testimonianza, avrebbero colpito « *le solidissime batterie della fortezza* »; l'individuazione appare attendibile, perchè son proprio le batterie quelle che sono uscite maggiormente danneggiate dai due cataclismi.

(18) FAZELLO, op. e loc. cit.

(19) AMICO, op. cit., II, p. 386.

La torre precedette di alcuni decenni la costruzione di quelle di Milocca e di Brucoli; al pari di quest'ultima andò soggetta, nel sec. XVI — in seguito alle riforme operate da Carlo V — ad opere di ampliamento per la installazione delle artiglierie e per dare possibilità di ricetto ad un presidio militare. Secondo l'Amico, in fondo, la funzione principale fu quella di fare da « *torre d'ispezione contro i pirati* ».

Il processo di decadenza deve mettersi in rapporto colle mutate esigenze storiche che privarono delle loro funzioni quasi tutte le costruzioni del genere. Attorno ad essa oggi si abbarbica una fungaia di catapecchie e di magazzini che la deturpano e ne attenuano lo slancio. A sanare lo sfacelo e a mettere un po' d'ordine nell'interno è intervenuta l'opera della Soprintendenza ai Monumenti, che ha di già effettuato un primo ciclo di restauri.

*Architettura.* — La torre può considerarsi come la più ardita ed imponente fra quelle fin qui studiate, raggiungendo un'altezza che va oltre i trenta metri (tav. IV, 1). Il suo slancio appare alquanto attenuato, come si è detto, dal disordinato ammasso di modeste costruzioni che la cerchiano da tre lati e ne rendono invisibile il pianterreno. E' addirittura procombente sul mare che, dal lato nord-ovest, ne lambisce la base. C'è chi afferma che, una volta, fosse addirittura isolata dalle acque e unita alla terraferma da ponte levatoio. Ma troppe modificazioni sono state apportate, anche in tempi recenti, perchè sia possibile dire, al riguardo, una parola decisiva. Per consentire un facile approdo alle imbarcazioni, è stato creato un banchinamento che ha notevolmente modificato la topografia circostante. L'analogia con le torri di Brucoli e di Vindicari avvalora, invece, l'ipotesi che l'isolamento non fosse totale e che, da più di un lato, la torre rimanesse unita alla terraferma.

Ha pianta quadrata (m. 19,50 x 19,30) e muri saldissimi dello spessore medio di m. 2,30. In realtà lo spessore varia sensibilmente secondo i piani; esso, infatti, è di m. 2,30 nel pianterreno o primo piano, di m. 2,02 nel secondo; incontrollato resta nel terzo, perchè inaccessibile. Di poco superiore è quello dei muri sud-ovest e nord-est. Devesi a questo impianto massiccio, che ricorda quello degli edificii svevi, se ha potuto, in parte, superare i gravi infortuni ricordati dall'Amico. Mentre i terremoti sconvol-

sero l'interno, provocando il crollo delle volte, non esercitarono conseguenze di rilievo sulla grandiosa gabbia muraria, che non appare segnata da lesioni.

Tre sono i piani in cui è divisa. Purtroppo del primo vien meno la possibilità di rilevare i caratteri distintivi, essendo andato soggetto ad un progressivo interrimento che l'ha, in gran parte, colmato e reso pressochè inaccessibile. Allo stato odierno si può in esso, non senza grave difficoltà e pericolo, discendere dal secondo piano, attraverso una botola tagliata nella volta. Soltanto dopo lo sgombrò del materiale di scarico che vi si accumola nel più grave disordine e rende difficili i movimenti, sarà possibile passare all'esame delle relative strutture: l'odierna segnalazione non può non avere che un carattere provvisorio. Sembra, comunque, potersi affermare — cosa che verrà, in parte, convalidata dall'analogia offerta dai piani superiori — che una grande parete, attestata ai muri sud-ovest e nord-est, dividesse il pianterreno in due ambienti rettangolari, la cui funzione resta oggi, naturalmente, oscura, così come oscuri restano gli accorgimenti usati per dare al pianterreno — il più vulnerabile in caso di aggressione — la maggiore efficienza difensiva. Dove fosse la porta d'ingresso e se impostata al piano di calpestio, non è più rilevabile.

E' accertata l'esistenza di due finestrette a feritoia, tagliate nelle opposte pareti di sud-ovest e nord-est. Accertata, egualmente, la presenza di una cisterna, affiancata quasi al muro divisorio. In corrispondenza della botola vi è poi un corpo di fabbrica, di forma rettangolare, dello spessore di m. 1,10, addossato al muro sud-ovest e, in gran parte, sepolto sotto il grave interrimento, la cui funzione non appare, allo stato attuale, spiegabile. Si può forse vedere in esso un espediente diretto a facilitare, in caso di assedio, mediante l'impostazione di scale mobili, il passaggio al piano superiore. Una seconda botola, ubicata quasi al centro della sala, rispondeva forse alle stesse esigenze difensive. La volta è a botte e, al pari dei muri della cortina, non è stata lesa dagli sconvolgimenti tellurici.

\* \* \*

Maggiori possibilità di studio presentano il secondo e il terzo piano. L'accesso al secondo è oggi dato da una scala a tre rampe, che si svolge all'esterno e che si addossa al muro sud-ovest, dove

è tagliata una grande porta rettangolare, assai rimaneggiata. La scala è da mettersi in evidente rapporto col vasto riadattamento cui la torre andò soggetta nel sec. XVI, quando, a sua maggiore difesa, venne eretto, nel lato nord-ovest, il poderoso bastione destinato alla impostazione delle artiglierie. Dovette apparire, in quella circostanza, assai difficile il raggiungimento del secondo piano mediante la scala mobile del pianterreno. La creazione della scala esterna si rendeva quindi necessaria: semplicemente in questo modo era possibile pervenire al piano superiore del bastione. Al riadattamento non si sottrassero porte e finestre, molte delle quali vennero modificate e rese più aderenti ai nuovi bisogni.

Il secondo e terzo piano sono divisi, come il primo, ciascuno in due vasti ambienti rettangolari da muro longitudinale, che va da sud-ovest a nord-est. Il primo ambiente del secondo piano, largo m. 7,60, comprendeva tre grandi campate, coperte da volte a crociera, solcate da costoloni. Le volte sono completamente crollate, ma restano ancora i peducci delle cordonature, e le tracce ben visibili dei rinfianchi e delle arcate. Privo di copertura, il vasto ambiente appare unificato all'ambiente del piano superiore, dove le crociere rimangono sostanzialmente integre. La vasta sala acquista, quindi, per effetto di tale unificazione, uno slancio che le conferisce la suggestione di un tempio gotico. La luce piove da tre lati, regolata da quattro finestre, di cui una sola originaria; le altre sono probabilmente tarde.

L'angolo est della sala è tagliato da un muro trasversale, dietro il quale è ricavato un piccolo ambiente, di pianta circolare, in cui si sviluppa la scaletta a chiocciola che conduce al piano superiore. La scala è, in parte, rovinata e la sua utilizzazione, allo stato attuale, appare abbastanza precaria. La soluzione è evidentemente di ripiego. Si è rinunciato a ricavarla nell'ampio spessore del muro, che ne offriva pure la possibilità — tale è il caso delle torri di Ognina e di Vindicari —; e non si è fatto neppure ricorso all'impiego della scala lignea, che avrebbe presentato minori difficoltà di carattere tecnico. Nella ripresa cinquecentesca la scaletta a chiocciola non dovette apparire sufficientemente adatta alle nuove esigenze e venne sostituita da scala lapidea a due rampe, addossata al muro di separazione. Essa, ancor più della prima, ha appesantito l'armonico ambiente, inserendosi come massa ingombrante. Nè più armonico risalto ha la vera di un cisternone —

quello stesso del pianterreno — eretta in corrispondenza di una delle rampe della scala.

La sala del terzo piano, ben rilevabile dal basso per il crollo della volta intermedia, ripete fedelmente la icnografia della sottostante. Anche qui tre sono le campate, con crociere identiche a quelle del piano inferiore; ma, ad eccezione di una, che è stata ricostruita nei moderni restauri, le altre si presentano nella loro originaria integrità. I costoloni, che hanno una sagoma articolata e, quindi, notevolmente più complessa di quella dei costoloni degli edifici svevi, presentano ancora una grande freschezza di linee che non sembrano sfiorate dall'azione del tempo. I loro peducci gravano su capitelli pensili, di sobria struttura geometrica. Hanno forma approssimativamente cubica, il cui lato frontale, più ampio, è inciso dallo stemma dei Cabrera, che si ripete costantemente in tutti. Stilisticamente i costoloni richiamavansi a quelli coevi della bella crociera, ora distrutta, che faceva parte della chiesa dell'ex monastero di S. Maria, a Siracusa.

Due finestre sguanciate, con volta depressa, si aprono, rispettivamente, nei muri sud-ovest e nord-est. Altra, più grande, è quasi in centro alla parete nord-ovest. Ma quest'ultima, evidentemente tarda, è stata creata in sostituzione di tre altre, amplissime, aperte in corrispondenza delle tre campate retrostanti. Esse finivano col conferire all'ampia sala l'aspetto di una grandiosa veranda, da cui si dominava la sconfinata distesa del mare. Una soluzione analoga trovasi nella torre di Paternò, dove il terzo piano è occupato da un solo vasto ambiente, alle cui estremità si aprono due immense bifore: da una la vista si spinge nella magnifica valle del Simeto, dall'altra sui pittoreschi gioghi dell'Etna. Sembra che il potente signore di Breja non si sia preoccupato di dare a questo settore della torre un vero carattere difensivo — non reso necessario, del resto, data l'elevatezza del piano — ma che abbia preferito di realizzare qui uno di quei sogni che furono cari ai signori del Rinascimento. La scarsa utilizzazione alla quale, dal punto di vista pratico, la sala si prestava, indusse, probabilmente, gli autori della trasformazione cinquecentesca a tamponare le grandi finestre, le cui proporzioni sono ben rilevabili anche sotto la sovrapposizione degli intonaci.

In alto, nel muro divisorio, si aprono tre porte, due delle quali sicuramente coeve alla costruzione quattrocentesca: una ad ar-

co tondo, cui sovrasta lo stemma dei Cabrera, l'altra definita da breve coronamento architravato e variata, agli angoli, da piccoli segmenti di cerchio.

\* \* \*

Si raggiunge la sala attigua del secondo piano attraverso due porte, di cui una certamente antica; è sormontata da arco a tutto sesto, con conci a vista. Nel concio di chiave ricorre il solito stemma di famiglia. La sala, più larga della precedente di circa un metro, quantunque deturpata, al pari di tutte le altre, da orridi intonaci e da affreschi tardivi, è, nel complesso, tra le meglio conservate. E' scompartita in tre campate, con volte a crociera; ma, mentre le laterali hanno forma quadrata, la mediana è rettangolare. Forse in origine, le campate, invece di costituire un ambiente unico, erano separate da muri che le rendevano indipendenti. Ciò sembra di potersi rilevare dai solchi parietali su cui si attestavano, in corrispondenza dei peducci dei costoloni, i piani divisorii. Tutte le finestre, ad eccezione di una, nel lato sud-est, sono nuove o rimaneggiate. Dato lo slancio delle campate, in età assai tarda, a scopo di sfruttamento ambientale, fu creato un soffitto ligneo, successivamente abbattuto, di cui sono ancora evidenti i tagli per l'impostazione delle travi. Questa partizione di piani rese necessaria, per conseguenza, l'apertura di nuove porte e finestre.

L'accesso all'ambiente superiore era quello stesso dell'ambiente contiguo del lato nord-ovest, accesso ora non praticabile per la parziale distruzione della scala a chiocciola. Dall'ambiente di nord-ovest che, come si è detto, manca di volta, è possibile cogliere le grandi linee strutturali della sala del terzo piano, la quale riproduceva esattamente lo schema delle altre. Anche qui si ha il consueto sviluppo delle tre campate con volte a crociera, sotto il piano di copertura del terrazzo.

Per quanto è possibile osservare dal basso, non si scorgono elementi di sostanziale differenziazione. Vi ricorre l'impiego costante dei costoloni, che si flettono su mensole decorate col solito stemma. C'è un tratto della volta che appare attraversato da uno squarcio, dal quale oggi, mediante l'uso di una scala provvisoria, si può raggiungere il terrazzo. Non è improbabile che lo squarcio, assai irregolare, sia un ampliamento della primitiva porta di ac-

cesso. Non si nota, infatti, in alcun altro settore della volta, traccia di apertura adducante al terrazzo, il quale era certamente usato, non solo come posto di osservazione, ma anche come integrazione del sistema difensivo. Esiste, infatti, in uno degli angoli, una veranda, sorretta da mensoloni, che potevasi trasformare, all'occorrenza, in un minaccioso caditoio.

\* \* \*

L'esterno della torre è di una profonda uniformità costruttiva. L'imponente massa cubica appare semplicemente variata dal taglio delle finestre, quasi tutte modificate, ad eccezione, come si è detto, di quella del lato sud-est e delle due feritoie del primo piano dei lati sud-ovest e nord-est. Non è ben certo se, oltre alla veranda dell'angolo sud, altre ne esistessero, com'è probabile, tutte funzionanti da caditoi. Indubbiamente il settore terminale deve aver subito una decapitazione, in seguito alla quale è scomparsa ogni traccia della merlatura. Soltanto nel settore mediano del lato nord-ovest s'innalzano due robusti contrafforti, elevati con evidente funzione statica, probabilmente nel tempo stesso in cui venne addossato il bastione cinquecentesco.

I muri, formati di blocchetti e di pezzame vario, sono rivestiti da intonaci, in gran parte moderni, che contrastano, in maniera anacronistica, colla severità architettonica della costruzione. L'impiego di conci calcarei squadrati è stato riservato solo ai cantonali e contribuiscono, in qualche modo, a conferire alla massa grigia una nota di varietà. Ci sfugge il controllo di tutto il pianterreno, perchè sopraffatto, come si è più di una volta osservato, da costruzioni moderne e, da un lato, dal baluardo cinquecentesco. Sembra che attorno alla torre corresse un muro di recinzione non molto elevato per un più sicuro isolamento: muro che sarebbe stato successivamente conglobato nelle fabbriche tardive.

\* \* \*

L'introduzione delle artiglierie segnò anche per la torre dei Cabrera una fase decisiva. Nel sec. XVI andò, infatti, soggetta ad un piano di rinnovamento che, se non ne cambiò sostanzialmente le linee strutturali, incise, in modo notevole, in molti particolari dell'interno. Ma, diversamente da quanto era stato praticato nella

torre di Brucoli, che venne cerchiata, nel Cinquecento, da tutti i lati, qui la cortina fu solo estesa al lato nord-ovest, che appariva il più vulnerabile, perchè, prospettando sul mare, era il più esposto al tiro delle artiglierie. In quella circostanza venne innalzato il poderoso baluardo, formato da una base a scarpa con zoccolo piantato nel sottofondo marino, e da una sopraelevazione dov'erano tagliate le troniere per la manovra dei pezzi di artiglieria (tav. IV, 2). Zoccolo e base sono integri ed hanno mirabilmente resistito a tutti gli eventi sismici. Sono rivestiti di filaretti di piccoli blocchi, che si vanno sensibilmente assottigliando mano mano che si sale dallo zoccolo alla robusta e rilevata cornice a bastone, che segna il passaggio dalla base a scarpa alla sopraelevazione. Come nella torre, anche nel baluardo i cantonali hanno un più vivace risalto decorativo per il vistoso impiego di più ampi e meglio squadrati conci calcarei. La sopraelevazione è andata quasi del tutto distrutta. Restano solo, nel lato sud-ovest, avanzi di fabbriche scomposte con qualche porta e finestra.

La base bastionata è perfettamente cieca. Ad essa si accedeva sicuramente da apertura praticata nella parete nord-ovest del pianterreno della torre. Ma la montagna di materiali, che vi è accumulata, rende vano, allo stato attuale, ogni possibilità indagativa. Esploratori clandestini, che si sono calati attraverso aperture occasionali del baluardo, affermano di essersi imbattuti in camminamenti che si addentrano persino, per lungo tratto, nel sottosuolo marino. Si tratta, in ogni modo, di notizie incontrollate che, sebbene verosimili, vanno tuttavia accolte non senza riserve. C'è da augurarsi che, prima o poi, sia eseguito lo sgombrò totale degli ambienti interrati, perchè possa dirsi una parola definitiva, tanto sul pianterreno della torre che su quello del bastione.

Per la storia, resta, comunque, valida la notizia dell'Amico, il quale accenna, come si è visto, non solo ai danni subiti dalle « solidissime batterie della fortezza » nel terremoto del 1693, ma anche a quelli occorsi verso la metà del sec. XVIII. La notizia trova una valida conferma nei frammenti di una grande iscrizione, rinvenuta in questi giorni, tra le macerie. Si parla, nei tratti leggibili, di un DE GREG..., che, nel MDCCL... « curavit et auxit » l'edificio. E' evidente l'accenno ai lavori di radicale ripresa dopo l'ultimo infortunio cui accenna l'Amico, ma del quale egli non ci fa conoscere la natura.

Se, com'è nei voti, i lavori di restauro, non certo agevoli e brevi, saranno portati a compimento e verranno, soprattutto, ricostruite, sulla scorta degli elementi superstiti, le volte crollate, la torre dei Cabrera occuperà un posto di rilievo nella storia dell'architettura siciliana dei primi del Quattrocento. In essa appare evidente quella tenace persistenza di forme gotiche che in Sicilia trovarono vita e sviluppo, col riflesso di forme catalane, sin quasi alle prime manifestazioni dell'architettura barocca.

### LA TORRE DI CAPO PASSERO

*Storia.* — Capo Passero rappresenta la punta meridionale più avanzata della Sicilia, insinuandosi tra il mare Ionio e il Mediterraneo, con un prolungato promontorio, la cui estremità tagliata, per breve tratto, dall'erosione delle acque, forma un isolotto dove sorge la torre. L'eccezionale posizione ne fece, sin dall'antichità, un ottimo centro di avvistamento. Nessun naviglio poteva sfuggire al suo controllo, qualunque fosse stata la rotta. Nelle sue vicinanze venne combattuta una delle più grandi battaglie navali dell'antichità tra Romani e Cartaginesi.

S'ignora se l'isolotto abbia accolto, come sembra probabile, opere difensive nell'età classica. Quasi certamente esistette, nell'alto medioevo, una torre alla quale venne affidato un compito segnaletico. La città di Noto sostenne sempre il suo diritto di proprietà dell'isolotto, come rilevasi da una lettera del vicerè Guglielmo Peralta, del 1476, diretta al capitano e agli altri ufficiali di Siracusa: lettera di protesta avverso il nobile Enrico de Ruffino che, praticamente, un tale diritto aveva mostrato di conculcare (doc. 3).

In qual modo la città avesse realizzato nell'Isola le opere protezionali, non sappiamo. E' certo che Noto, al pari di Siracusa, visse sempre sotto l'incubo delle invasioni corsare. Nel 1543 firmò persino una convenzione con Messina per un patto di reciproca assistenza nel caso di invasione turca (doc. 4). Impegni del genere erano naturalmente onerosi, non solo per il gravame finanziario che ne era la conseguenza, ma, più ancora, per i reali pericoli derivanti dalla partecipazione ad azioni repressive. Non è perciò meraviglia se, per ben due volte, Noto chiese ed ottenne dal Go-

verno Vicereale il privilegio di essere esonerata dall'obbligo di prestar soccorso a Siracusa, ove questa fosse stata attaccata da bande di predoni turchi (docc. 5-6).

Prima del terremoto del 1693 la città sorgeva sull'alto del monte Alvernia. La relativa distanza dal mare, la notevole posizione strategica, la poderosa struttura muraria erano sufficiente garanzia contro il pericolo di improvvise incursioni. Altrettanto non potevasi dire della fertile marina, allora, come oggi, ricca di prodotti cerealicoli. Occorreva tener desto l'odio anticorsaro dei cittadini e degli abitanti della campagna con sollecitazioni e promesse allettanti. In una lettera del marzo 1527, diretta al notaio di Noto Antonio Pandolfo, il Vicerè Conte di Monteleone dava facoltà ad ogni cittadino e forestiero, il quale fosse riuscito a catturare nelle spiagge del territorio di Noto predoni turchi con relativo materiale, di poterne usare « ad soy utilitati » senza « essiri costrieto nè molestato per qualsivoglia razuni » (doc. 7). La disposizione venne rinnovata nel novembre del 1550 dal Vicerè Giovanni Vega con missiva diretta al notaio Francesco de Aurello (doc. 8).

Nel gennaio del 1521 il Vicerè Pignatelli, comunicando alla città di Noto, con accenti di commossa esultanza, la nuova della conquista di Tunisi da parte dei cristiani, l'autorizzava a festeggiare l'avvenimento come meglio sarebbe parso opportuno (doc. 9). La notizia, quantunque alquanto dissociata dal ritmo consuetudinario della vita locale, contribuiva, senza dubbio, a rendere meno oppressivo l'incubo gravante sulle nostre popolazioni ed acquistava, per questo, un'alta ragione giustificativa.

Ma fu, finalmente, sotto il regno di Carlo V che si pensò ad erigere, sulla punta di Capo Passero, un valido strumento di difesa, adeguato alle nuove esigenze belliche. Però, contro di esso, nel 1526, si riversò rabbiosamente il famoso pirata Dragut che riuscì a smantellarlo. La ricostruzione venne effettuata lo stesso anno dal Senato di Noto, che potè, in buona parte, risanare le gravi ferite (20)

La torre attuale fu, in ogni modo, ripresa, con nuovo piano

(20) S. SULTANO, *Pachino e i suoi dintorni nella storia e nella leggenda*, Noto, a. XVIII E. F.. A pag. 144 si afferma che, in seguito alla ricostruzione, il Senato di Noto fece apporre la seguente iscrizione: « Senatus populusque netinus erexit ab anno 1526 ». L'iscrizione non esiste e il Sultano non cita la fonte da cui attinge la notizia.

organico, tra la fine del sec. XVII e i primi del successivo. Nel 1598 il Senato netino approvava lo stanziamento di onze mille, come aggiunta di spesa per la fortificazione di Capo Passero. La pratica per l'approvazione era stata di già inoltrata al governo vicereale, come rilevasi da una lettera del Duca di Ferie al Consiglio di Noto. Appare da essa che, nel 1605, fervevano ancora i lavori intorno alla torre (doc. 10).

E', comunque, certo che, nella rinnovata efficienza, la torre accolse un presidio di militari con relative famiglie, al comando di un capitano (21). Nell'interno, per esigenze religiose, una camera vicina all'ingresso venne trasformata in chiesa dedicata alla Madonna e, in seguito, elevata a parrocchia (22). I registri dei matrimoni e dei defunti ci forniscono i dati cronologici più importanti sullo svolgimento della vita interna per quasi tutto il Settecento. Vi prestò servizio una compagnia di soldati tedeschi, di cui era comandante, nel 1724, Carlo Brisser. Un'altra chiesetta, dedicata alla Madonna del Carmine, tuttora esistente, ma in stato di totale abbandono, fu eretta negli immediati dintorni, con destinazione cimiteriale.

Nulla però conosciamo del ruolo dalla torre sostenuto nella lotta anticorsara. Eppure dovettero essere state redatte dal comando del presidio militare delle relazioni sui principali fatti d'arme svoltisi attorno ad essa; ma di tali relazioni non esiste traccia e le ricerche presso l'Archivio di Stato di Siracusa sono riuscite del tutto infruttuose.

Nel sec. XVI il ricordo è legato ad un fatto di cronaca che rispecchia, in qualche modo, il clima tragico in cui vivevano allora le popolazioni costiere. Una Domenica del 1572 trovavasi in una fattoria, distante circa un miglio dalla torre, il contadino Antonio Astuto da Buscemi; ad un certo momento fu dato l'an-

(21) SULTANO, op. cit., p. 147 e sgg. Dal registro dei defunti e da quello dei matrimoni si ricavano i seguenti dati. Seppelliti nella chiesa di S. Maria del Carmelo « extra moenia dicti castris Pachini »: 24 Sett. 1722: Giovanni Broggi tedesco, sergente della compagnia del capitano Lago - 8 Sett. 1722: Giacomo Gregorio dei Grilli tedesco, della compagnia del capitano Miller - 7 Marzo 1723. Martino Sander tedesco, bambino di anni due figlio di Andrea Jodev e di Anna Maria Sander Incovaz tedesca, della compagnia del regg. Micheis - 28 Febbraio 1724: Carolina Scuoama, bambina di pochi mesi figlia di Carlo Brisser attualmente comandante del castello di Capo Passero - 28 Luglio 1744: Elena Ferro di Genova sposa di Antonino Ferro comandante interino - 1° Febbraio 1750. Dux Don Giovanni Fanga, da Roma, castellano huius castris Pachini.

(22) IDEM, op. cit., p. 145.

nunzio, da un garzone del luogo, che era stata avvistata una galea turca. Non si diede peso alla segnalazione per il fatto che il covone di fieno, issato sull'altenna della torre, non era stato abbassato; ma un'ora più tardi, dopo mezzogiorno, irruperono nell'abitato rurale sette corsari turchi, che uccisero due dei presenti, ne ferirono gravemente quattro e ne fecero prigionieri sei. L'Astuto tentò di difendersi, ma fu colpito ad una spalla. Fu in seguito raccolto e portato all'ospedale di Noto (23).

Da un documento del « Libro Rosso » della Università di Noto si rileva che, nel 1671, due vascelli nemici erano piombati sull'isolotto di Capo Passero per cercare di forzare il castello. Ma la pronta reazione del castellano e il sollecito intervento delle « milizie... cossì di piedi come di cavallo », al comando di D. Vincenzo Landolina, di D. Carlo Deodato, del marchese di Terzana, del barone Rensa erano riusciti a frustrare la pericolosa aggressione. Di questa era stata trasmessa relazione al Principe di Lignì, il quale, con lettera data in Palermo il 14 aprile, esprime ai Giurati di Noto la sua profonda gratitudine e la sua riconoscenza per il pronto ed energico intervento della nobiltà di Noto in difesa del forte di Capo Passero (doc. 11).

Quando poi, in seguito al funesto terremoto del 1693, che aveva distrutto dalle fondamenta la vecchia città, gli abitanti si trasferirono sull'alto del feudo Mete, gettando le basi del nuovo centro urbano, la distanza dalla marina si accorcì notevolmente e si fece, per conseguenza, molto più grave il pericolo di aggressioni corsare. Proprio nelle tristi giornate in cui la città andava lentamente ricostruendosi e difficoltà di ogni genere ne ritardavano la rinascita, il capitano d'armi e di guerra, D. Nicola Garces, informava, il 23 giugno del 1694, la Segreteria Viceregia che navi corsare erano state avvistate nella marina di Scicli; che il 17 giugno due feluche con tre navi ed una tartana algerina erano riuscite a catturare il guardiano della torre di Samperi colla moglie; che il 19, seguendo la rotta, nell'isola delle Correnti presso Pachino, avevano predata una tartana la cui ciurma aveva fatto appena in tempo a mettersi in salvo; che il 23 dello stesso mese

(23) SALOMONE MARINO, in « Arch. Stor. Sic. », XVII.

le stesse feluche, avvicinandosi alla tonnara di Marzamemi, erano state fatte segno a diversi colpi di cannone (24).

Il pericolo era stato visto in tutta la sua gravità e vennero emanate energiche disposizioni per affrontarlo. Il Duca di Camastra aveva ordinato al Garces di intensificare il servizio di vigilanza lungo la marina di Noto, dove la mattina del 13 due navi piratesche con una saettia, approssimandosi alla costa, avevano sparato contro la tonnara del Fiume di Noto, ma erano state tenute a bada dal pronto intervento delle artiglierie poste a guardia. Al superamento del pericolo aveva contribuito il sollecito intervento della Compagnia comandata dal figlio del Garces.

Una nuova apparizione facevano le navi corsare il 17 luglio, senza però effettuare lo sbarco, che, invece, era ritentato il 7 settembre, ma prontamente respinto dai Garces, accorso colla sua Compagnia (25).

L'ultimo ricordo risale al 1808. Nel settembre di quell'anno la nave del capitano Saverio Lacero, in prossimità di Capo Passero, veniva assalita da due « sciabecchi » algerini. Per una fortunata combinazione la cattura poté essere evitata e la nave proseguì per Siracusa, dove il capitano fece all'annalista Giuseppe Capodieci il racconto della pericolosa avventura. Disse che diversi « sciabecchi » infestavano le vicine coste; che il personale dei due « sciabecchi » che l'aveva fermato era, in gran parte, composto di cristiani fatti schiavi e di turchi; che nella tonnara di Marzamemi era stato catturato un cappuccino. Le notizie non erano frutto di fantasia esaltata, ma rispondevano al vero. A conferma il Capodieci aggiunge che, guardando dalla finestra di casa sua, aveva avvistato, al largo, una delle imbarcazioni corsare (doc. 12).

*Architettura.* — E' la più grande di tutte le torri costiere passate fin qui in rassegna. La sua massa cubica levasi ancora imponente nell'isolotto solitario, cerchiata dal più assoluto isolamento. Le due piccole, semidirute costruzioni, che sorgono a breve distanza da essa, non valgono a ravvivare l'ambiente deserto, battuto dai venti e spoglio di vegetazione.

Vista nel suo insieme, dà l'impressione di una grandiosa

(24) C. GALLO, *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, in « Archivio Storico Siciliano », XIII (1962), pp. 34-35.

(25) C. GALLO, art. cit., p. 41.

massa unitaria, in cui è difficile cogliere elementi differenziali, denunzianti tentativi di ripresa o di riadattamento. Nessuna traccia di precedenti costruzioni che, come si è detto, dovettero sicuramente esistere, ma che andarono completamente travolte coll'attuazione dell'opera più recente (tav. V, 1).

Sorgendo la torre in perfetta pianura, si ritenne opportuno, per una maggiore efficienza difensiva, sopraelevarla dal piano di campagna, creando una poderosa base piena, su cui vennero impostati i superiori piani di abitazione. La pianta del piano sopraelevato, perfettamente quadrata, misura m. 28,80 di lato, mentre nel basamento raggiunge m. 34,40. La scarpata, alta m. 6,60 e larga, alla base, m. 2,80, è quella che forma, all'esterno, l'elemento di maggior risalto architettonico. E' definita, in alto, lungo la linea di raccordo colla cortina muraria, da un robusto cordone cilindrico che cerchia tutto quanto l'edificio. A sua volta la scarpata s'impone su base, formata da un semplice ordine di conci, dell'altezza di cm. 25. Lungo i quattro cantonali è intessuta da una ricca trama di grandi conci di arenaria, che le conferiscono un aspetto di composta severità. In tutto il vasto dispiegamento non si notano tracce di finestre o feritoie; sembra, quindi, potersi escludere l'esistenza di ambienti retrostanti, utilizzati come magazzini.

Al di sopra del cordone, s'innalza la cortina, formata da muratura a pezzame rivestita d'intonaco, ad eccezione dei cantonali, che, come nella sottostante scarpata, hanno il consueto apparato di conci. Anche la cortina è pressochè cieca. Questo suo carattere è reso poco vario dalla presenza di piccole finestre, qua e là tagliate senza alcun criterio di simmetria.

La variazione più notevole è offerta dal cantonale sud-est, nel quale si dispiega, in alto, in corrispondenza del piano del terrazzo, un ampio ballatoio sostenuto da sette mensoloni, la cui tecnica e funzione costruttiva appaiono in tutto rispondenti a quelle già rilevate nelle torri di Vindicari e di Milocca. Anche qui i mensoloni sono formati dalla sovrapposizione di tre blocchi aggettanti, sommariamente sbazzati.

Dato il mancato sfruttamento del pianterreno, costituito, come s'è detto, da basamento pieno, la porta di accesso alla torre si apre a circa sei metri al di sopra del piano di campagna, nel la-

to ovest. Il collegamento è stabilito mediante scala a più rampe, assai rimaneggiata (tav. V, 2).

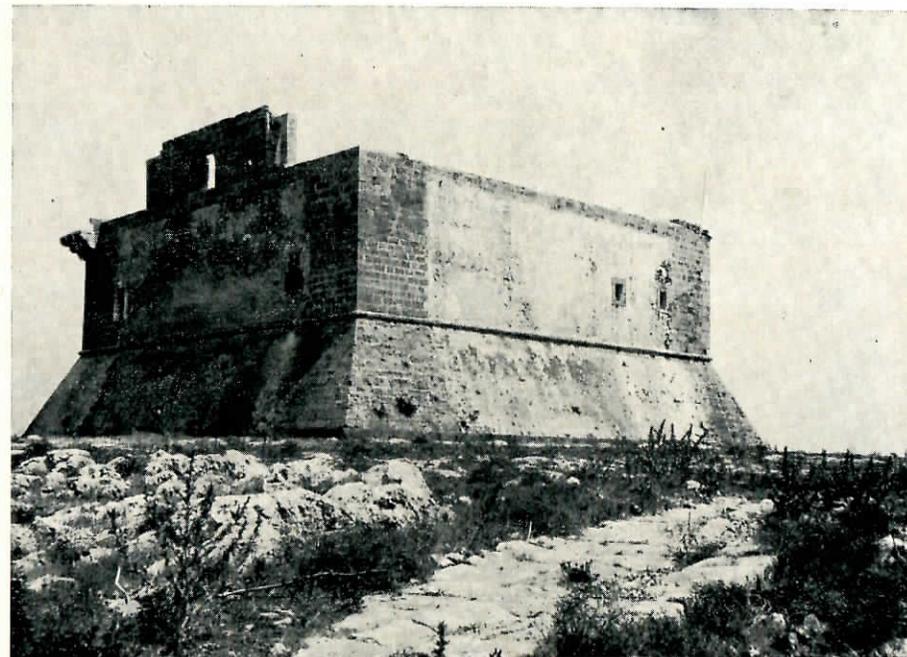
Si accedeva con ponte levatoio, la cui esistenza è comprovata dai due tagli profondi che fiancheggiano la porta, dentro cui scorrevano i congegni di elevazione. La porta è chiusa, ai lati, da alti e robusti stipiti che riproducono, in forma più attenuata, la sagoma della cornice cilindrica della scarpata. Al di sopra di essa è scolpita, nell'ambito del pannello compreso tra i due grandi tagli verticali, una maestosa aquila imperiale. In asse alla stessa sovrastano i resti di un buttatoio, la cui funzione è chiaramente indicata dalla sua ubicazione.

La distribuzione ambientale dell'interno appare subordinata ad un criterio di estrema semplicità. Attorno ad un atrio perfettamente quadrato, ma con angoli smussati, cui corrispondono delle camerette di semplice struttura, si svolge un'ordinata successione di stanze rettangolari e quadrate coperte di volte a botte. Sono, purtroppo, coperte di densi intonaci che impediscono di controllare l'eventuale esistenza di particolari decorativi.

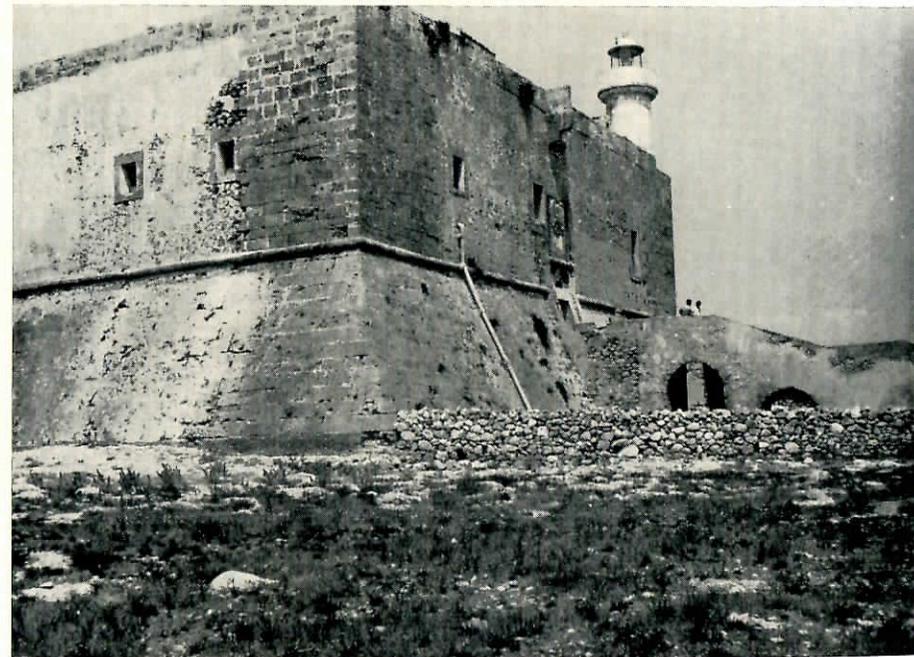
Nel centro dell'atrio è scavata una grande cisterna che costituisce come il fulcro dell'intero edificio. Ma la nota saliente è data dalla presenza di un ampio ballatoio che gira lungo i quattro lati, sostenuto da una ritmica successione di mensoloni, i quali riproducono, strutturalmente, quelli del ballatoio dell'angolo sud-est. Nel ballatoio si aprono gl'ingressi agli ambienti del piano superiore, distribuiti cogli stessi criteri di quelli del piano basso. Uno degli ambienti di quest'ultimo fu adibito — come si è già messo in rilievo — a chiesa ed accolse più di una deposizione mortuaria. Una lastra tombale, ancora in sito, reca la data del 1650, un'altra quella del 1631 <sup>(26)</sup>. Nel lato frontale dello stipite di un vicino ambiente si legge: « Melius est invidia urgeri — Quam commiseratione deplorari ».

Si raggiunge il piano del terrazzo con scala a più rampe, di limitata ampiezza. Il terrazzo è dominato da un moderno faro; la vista si allarga, da esso, sull'Ionio e il Mediterraneo e chiarisce mirabilmente la funzione della torre nel vasto quadro della difesa

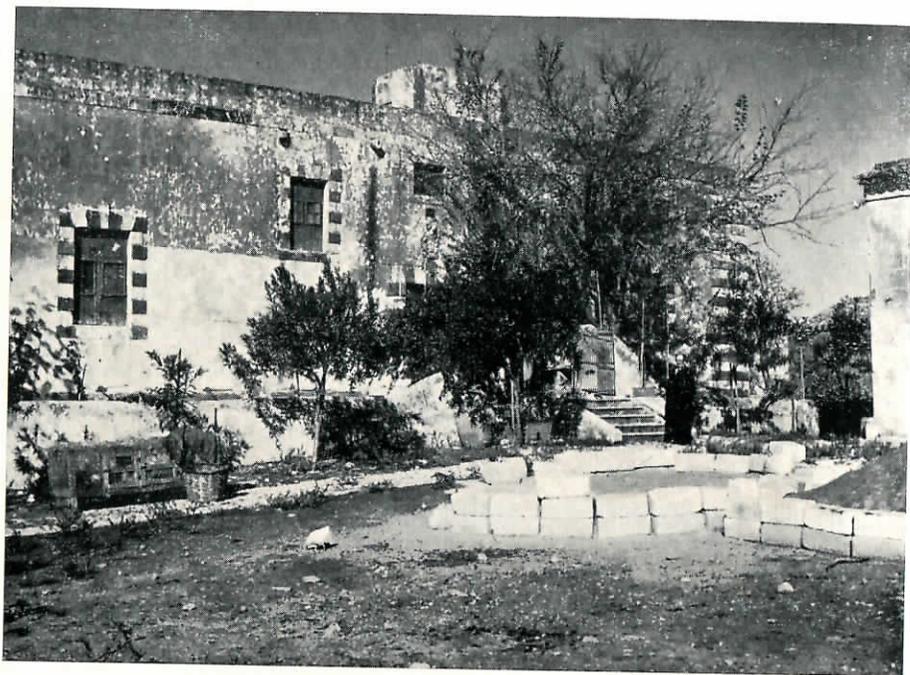
(26) Le iscrizioni sono le seguenti: « Qui jace la Signora Rosolia - Esposa dello alfero Ivan - Joseph Navarro a. VIII di - Gennaio 1650. » e « D.O.M. - Qui giace l'alfeir - Lope di Medrano - Il 1º di Settembre - XV Ind. 1631 ».



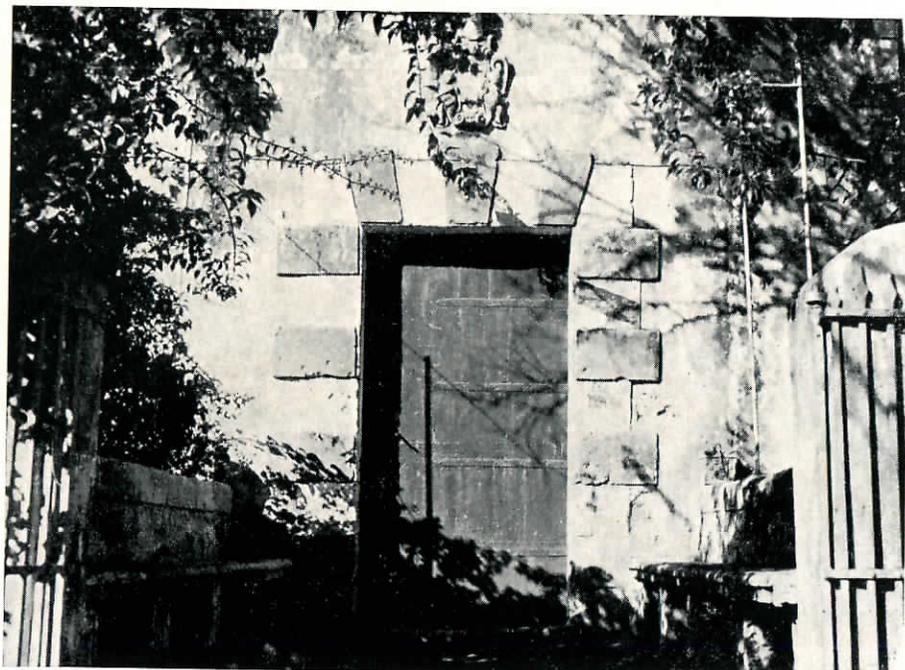
1. — CAPO PASSERO. Torre. Veduta generale.



2. — CAPO PASSERO. Torre. La scala di accesso nel lato ovest.



1. — SIRACUSA. Casa Grande, già De Leva, a S. Michele. *Prospetto principale.*



2. — SIRACUSA. Casa Grande, già De Leva, a S. Michele. *Porta di accesso.*

anticorsara. Allo stato attuale nessuna installazione esiste che giustifichi la presenza di artiglierie che, pure, non potevano mancare.

L'altezza della torre è di circa m. 15; ma non è infondato il sospetto che essa abbia subito qualche decapitazione; in caso diverso non sarebbe spiegabile, lungo il lato est, la sopravvivenza di un imponente muro, di m. 14,15 di lunghezza, che si leva tuttora massiccio al di sopra del parapetto. Comprende sei assise di grandi conci, non incluse quelle del parapetto e raggiunge una considerevole altezza. E' attraversato da due finestre a sguancio, di diversa dimensione e struttura. In alto è caratterizzato dalla presenza di otto mensole lapidee, le quali erano evidentemente destinate a sostenere le testate di altrettante travi. Non è possibile dire, allo stato attuale, se si tratti dei resti di un'opera scomparsa o, invece, di opera iniziata e non portata a compimento. L'assoluta mancanza di troniere, per l'installazione delle artiglierie, giustificherebbe la prima ipotesi.

Dall'esame degli scarsi documenti storici di cui disponiamo, ma, in modo particolare, da quelli stilistici, è lecito concludere — come s'è in precedenza detto — che l'erezione della torre deve collocarsi tra la fine del sec. XVII e i primi del successivo e che non fu forse estranea l'opera di Giovanni Vermexio, il cui ricordo appare ad essa associato, sia pure con riferimento incidentale <sup>(27)</sup>.

## FATTORIE FORTIFICATE

Nel quadro del sistema difensivo costiero, le torri passate in rassegna ebbero indubbiamente una funzione di rilievo, ma non tale tuttavia da eliminare completamente ogni fonte di preoccupazione. Il diffuso terrore ingigantiva spesso le proporzioni del pericolo, creando angosciosi stati d'animo. Si era, ad es., diffusa la voce, nel 1803, che dal porto di Tunisi stava « per distaccarsi un armamento navale con forze e preparativi » diretti ad effettuare uno sbarco tra Girgenti e Sciacca. S'impartirono, nella circostanza, ordini febbrili ai magistrati civici e ai governatori mi-

(27) G. AGNELLO, *I Vermexio architetti ispano-siculi del sec. XVI*, Firenze 1959, p. 185.

litari per la custodia del litorale. Lo sbarco, poi, non deve essere avvenuto se il Capodieci, che aveva raccolto la voce, non ne fa più cenno (doc. 13).

Più che le provvidenze militari, era stata la fortuna che, in altra circostanza, aveva risparmiato alla città di Siracusa una pericolosa incursione. Una forte tempesta, nel 1783, aveva sbattuto una nave pirata, con settanta uomini, sul litorale della Targia, in contrada Stentino. Fatti prigionieri, i pirati furono chiusi per diverso tempo nel locale romitorio, guardati a vista dai granatieri. Venduti, in seguito, a dei mercanti di Malta, furono poi avviati ai mercati di Barberia (doc. 14).

Nell'ottobre del 1804, invece, l'intervento del Governatore della Piazza non era riuscito, coll'aiuto di cento soldati, ad arrestare l'incursione di sette navi corsare, che avevano operato degli sbarchi ad Ognina e a Fontanebianche, catturando una speronera e facendo schiavo un contadino. « Ripari inutili — esclama angoscioso il Capodieci — per un tale flagello che angustia tutta l'isola e particolarmente la costa di mezzogiorno, per cui gli abitanti di terra... si sono tutti ritirati a Pachino per non essere fatti schiavi » (doc. 15).

Ancora più vibrato il grido levato dallo stesso annalista l'anno prima, per aver visto passare, proprio sotto la muraglia di S. Agostino, n. 13 legni turchi con bandiera algerina: « Seguitano i barbari a fare molta preda ne' mari... s'introducono fin dentro le casine delle nostre campagne, per cui han fatto schiavi molti nostri cittadini... lasciando orfani i loro figli piangenti in mezzo alle strade senza trovarsi alcun riparo; sono usciti dal nostro litorale in questo mese di settembre alcuni soldati armati per impedire i disbarchi, ma nulla hanno fatto » (doc. 16).

Nel 1810 il maggior generale de Ptoit, comandante delle truppe inglesi della guarnigione, portava a conoscenza del Senato il testo di un ricorso avanzato dai Siciliani al generale in capo Stuard, residente a Messina: ricorso che era una fiera protesta per lo scarso interesse dimostrato nella repressione delle « contigue piraterie turche senza che... la Corte cercato avesse i mezzi per tenerli lontani da questi mari » (doc. 17).

La minaccia, come rilevasi dalla precisa denuncia del Capodieci, non incombeva semplicemente sulle zone costiere, ma

anche sulle campagne retrostanti che, per deficienza di opportuna attrezzatura difensiva, potevano essere percorse impunemente. Avveniva talvolta che, con spregiudicata audacia, i pirati, compiuta l'azione di rapina, non solo non si preoccupavano di riprendere il largo e fuggire con la preda, ma, quando questa fosse risultata vistosa, osavano persino soffermarsi lungo la costa, in vista di un centro abitato, aprire ivi mercato e mettere all'incanto cose e persone.

Si può da ciò comprendere lo stato di grave disagio in cui vivevano gli abitanti delle campagne e le conseguenti preoccupazioni, soprattutto dei grossi proprietari terrieri, i quali non mancavano di conferire alle costruzioni rurali delle loro fattorie quel minimo di capacità difensiva che li mettesse in condizione di fronteggiare i pericoli più imminenti: pericoli che, peraltro, non erano solo rappresentati dalla pirateria, ma anche dal banditismo che assunse, in molti casi, aspetti allarmanti. I grandi complessi rurali, così intimamente associati alla vita e allo sviluppo del latifondo, si chiusero dentro la cerchia di alte mura generalmente cieche, qua e là tagliate da finestrelle a feritoia, per un più facile e sicuro impiego delle armi da fuoco.

Non si può parlare di un vero e proprio sistema difensivo, capace di apprestare sufficienti garanzie di sicurezza; ma valeva, soprattutto nei casi di emergenza, per fronteggiare l'assalto improvviso, l'irruzione disordinata. Il sistema appariva allora indubbiamente utile e non privo di efficacia.

Alcuni di questi complessi conservano ancora tali caratteristiche. Attenuate, se non del tutto eliminate, nella seconda metà dell'Ottocento, le minacce dei pirati, non si poteva dire altrettanto di quelle dei banditi. La storia del brigantaggio, in alcuni settori del Siracusano, è storia piuttosto recente, che si confonde con quella delle diserzioni, le quali ebbero una così triste ripercussione nei moti insurrezionali del '60. Ci furono dei casi, però, in cui, anche nei complessi rurali, le misure difensive e gli accorgimenti tecnici non furono inferiori a quelli adottati nei castelli e nelle torri costiere. Pur differenziandosi, strutturalmente, dagli edifici militari, ad essi tentarono di uniformarsi nell'impianto murario, che raggiunse spesso uno spessore inconsueto, nella creazione di fossati protezionali, nell'introduzione di mensoloni soste-

nenti verande che si trasformarono, all'occorrenza, in minacciosi piombatoi.

Una recognizione di tali complessi — pur così interessanti per la conoscenza di uno degli aspetti più caratteristici dell'architettura rurale della regione — non è stata mai fatta. Per fortuna il cattivo gusto innovatore, che ha cambiato il volto, in questi ultimi anni, dell'edilizia urbana, ha risparmiato, in molta parte, queste vecchie fabbriche, intorno alle quali si va però stringendo, con stridente contrasto di linee e di colore, la cerchia delle nuove costruzioni.

#### LA CASA GRANDE A S. MICHELE

La sua storia è oscura; si conosce soltanto che essa fu costruita dalla nobile famiglia De Leva, il cui stemma, oggi avulso, una volta sovrastava la porta d'ingresso. Verso la metà del Settecento la casa, unitamente alla proprietà terriera di S. Michele, fu acquistata dalla famiglia Grande, che la possiede tuttora e il cui stemma, sia sulla porta d'ingresso che all'interno, ha sostituito quello dei De Leva. Quando questi ultimi siano entrati in possesso della tenuta e in quale anno abbiano iniziato la costruzione della casa, s'ignora. I nostri due benemeriti annalisti, il Gaetani e il Capodiceci, non ci hanno lasciato, al riguardo, alcuna notazione.

Tra il disordinato complesso di costruzioni che sono tutt'intorno all'atrio, esiste ancora un vecchio muro merlato, che ha in centro uno stemma della famiglia De Leva. Sulla sommità di un altro muro dello stesso aggruppamento rurale, è piantato, senza però alcun carattere di connessione col resto della fabbrica, un blocchetto calcareo, che porta scolpita la Mezzaluna e, in basso, l'anno 1650. Ricordo forse di una delle tante incursioni piratesche, che infestarono quella campagna? Su una vicina recinzione muraria sopravvive, inoltre, un lastrone calcareo, profondamente corroso, con la rappresentazione di S. Michele.

Quando i De Leva si decisero alla costruzione, la situazione della campagna non doveva certo apparire molto rassicurante. Essi rinunziarono, tuttavia, al proposito di conferire all'edificio il consueto aspetto della torre; preferirono farne, nell'apparenza, una dignitosa costruzione civile, che si fosse inserita nell'ambiente con le caratteristiche che furono proprie delle costruzioni coeve.

L'efficienza difensiva doveva scaturire, invece, da tutta quella somma di accorgimenti che, pur ispirandosi ai comuni criteri militari, non alterassero le forme della costruzione civile. Come tale essa si presenta, infatti, al comune osservatore, il quale, solo dietro attento esame, può coglierne gli aspetti meno palesi.

L'edificio ha pianta rettangolare, ma è impostato a circa tre metri al di sotto del piano di campagna, con uno svuotamento che corrisponde esattamente alla sua superficie. Questa soluzione semipogeica l'abbiamo solo riscontrata nella torre della Cuba: soluzione che, come s'è visto, fu propria della basilichetta bizantina, su cui venne elevata la torre. Nel caso particolare l'espedito deve essere stato forse suggerito dal proposito di non dare alla fabbrica una eccessiva elevazione. La creazione del piano interrato contribuiva a facilitare le esigenze derivanti dallo sviluppo della economia rurale, contenendo in altezza lo slancio dell'edificio.

Ne è scaturito, in tal modo, una specie di grandioso scantinato, scompartito in diversi ambienti, il più grande dei quali è coperto di volte a crociera, che gravano sui muri perimetrali e su robusti pilastri a sezione quadrata; gli altri, di ampiezza più limitata, hanno volte a botte.

L'altezza, di circa tre metri, corrisponde all'altezza della scarpata, che forma la base su cui s'impostano i muri d'alzato. Al sommo della scarpata corre una fascia di conci calcarei di lieve aggetto, da cui ha inizio il piano sopraelevato. Delle feritorie, a strombo, stanno a protezione dell'ingresso allo scantinato.

I lati maggiori dell'edificio misurano m. 23,50; i minori m. 14,55. La scarpata, poco aggettante, non va oltre i trenta centimetri; coll'aggiunta di essa, i lati raggiungono, alla base, rispettivamente, m. 24,10 x 15,15. Tutt'intorno gira un ampio fossato, di m. 4,90 di larghezza, tuttora ben conservato, che isola completamente l'edificio.

\* \* \*

Il piano sopraelevato si raggiunge mediante un ponte con arco a pieno centro, costruito al di sopra del fossato. Si tratta, naturalmente, di soluzione piuttosto moderna, perchè i tagli murari, al di sopra dell'unica porta di accesso, presuppongono l'esistenza del ponte levatoio. La porta, architravata, alta m. 2,50, larga m. 1,30, è fiancheggiata da due feritoie strombate.

All'esterno l'edificio s'ispira a criteri di rigida simmetria, con finestre ritmicamente distribuite, le quali non conservano alcun carattere militare; nè, del resto, una tale esigenza era più sentita perchè, data la presenza del fossato, esse non apparivano facilmente raggiungibili e, come tali, non costituivano più un reale pericolo (*tav. VI, 1*).

La distribuzione degli ambienti interni sembra gravitare attorno ad una specie di grande sala di rappresentanza, che forma il centro di vita dell'edificio. E' coperta da soffitto ligneo, la cui presenza lascia molto perplessi. In non pochi degli ambienti collaterali ricorrono, invece, volte a botte, le quali hanno permesso la realizzazione del terrazzo, mancante però sulla sala di rappresentanza. Si fece ricorso ad una tale soluzione per la difficoltà tecnica d'impostare, proprio nel settore mediano, una grande volta a botte? Non è infondata la congettura che il soffitto ligneo sia un'introduzione tarda, forse suggerita dalla necessità di eliminare le conseguenze dell'umido.

Allo stato odierno, il terrazzo si estende solo lungo i lati marginali della copertura, restringendosi, in taluni settori, in forma di camminamento di ronda, compreso tra il parapetto, mancante di merlatura, e un muretto interno, che delimita lo sviluppo della copertura lignea.

Gli ambienti attorno alla grande sala, data la considerevole altezza, sono stati frazionati mediante soffitti lignei, che hanno raddoppiato lo sviluppo dei piani. La loro funzionalità è di una trasparente chiarezza. Altrettanto evidente appare il proposito di voler raggiungere quegli agi, atti a rendere l'abitazione, il più che possibile, accogliente. Le modifiche e i riadattamenti successivi non ne hanno svisato il carattere.

Non si rileva che, nella realizzazione del piano architettonico, siano stati mutuati elementi di precedenti costruzioni. Solo a sinistra dell'ingresso, in un ambiente adibito ad usi moderni, esistono, attorno ad una vasta imboccatura di cisterna, sormontata da feritoia, strutture e ringrossi murari che possono far pensare ad opere preesistenti.

Pur dominandosi, dall'alto del terrazzo, un panorama vastissimo, si volle dare ad esso un carattere di vero osservatorio, ampliandone le capacità segnaletiche. Venne quindi creata, quasi al

centro, una torretta rettangolare di m. 3,10 x 2,26, alta m. 2,80, cui si accede con unica rampa di scala di otto alti gradini. Dalla sommità la linea dell'orizzonte si allarga e si dominano in pieno le vie del mare. Quando la vasta pianura circostante non era sepolta sotto la folta vegetazione che le è oggi caratteristica, nessun movimento, in essa, poteva sfuggire al controllo della torretta.

Dal lato decorativo la nota saliente dell'edificio è costituita dalla struttura dei cantonali, ampi e solenni, dove si alternano conci lisci e conci leggermente bugnati, in una successione pausata che va dalla scarpata alla cornice di coronamento. I conci bugnati sono dipinti in rosso, acquistando, in tal modo, un più vivace risalto (*tav. VI, 2*).

Questa tecnica ornamentale si estende anche alla porta d'ingresso e a tutte le finestre, impostate secondo le esigenze degli ambienti interni, senza però generare contrasti e asimmetrie. Quattro ne accoglie il prospetto principale, volto a nord-ovest: due in corrispondenza del piano basso e altrettante in corrispondenza del piano ammezzato. Una piccola, quadrata, è in asse alla porta d'ingresso e, data l'ubicazione, sembra aver disimpegnato l'ufficio di buttatoio. Ad eccezione di quest'ultima, liscia, le altre quattro, disposte a diversa altezza, hanno stipiti ed architrave rivestiti di conci bugnati.

Altrettante ne conta il prospetto opposto, egualmente decorate, ma tagliate sullo stesso allineamento. Il numero appare ridotto nei fronti minori: due decorate e una liscia, piccola, sono in quello di sud-ovest; nel lato nord-est la novità è costituita dalla introduzione di un balcone, vicino ad uno dei cantonali, il solo esistente in tutto l'edificio. Sorge quindi il dubbio che esso sia il risultato della trasformazione di una primitiva finestra, quantunque i mensoloni che sostengono il ballatoio abbiano delle caratteristiche che non disconvengono al periodo stesso in cui può collocarsi l'edificio. Sulla stessa linea del balcone, in rispondenza col primo piano, finestretta quadrata.

Non si rileva, in tutto l'edificio, alcuna nota barocca: le linee semplici ed austere, la sobrietà decorativa, il bugnato dei cantonali e delle finestre gli conferiscono un aspetto piuttosto classicheggiante, che potrebbe riportarlo tra la fine del Cinque e i primi decenni del Seicento.

Il gusto dei cantonali bugnati fu prevalente nell'attività edilizia di Andrea Vermexio, il quale ce ne ha lasciato più di un esempio nelle chiese di S. Benedetto e di Monte Vergini, nel prospetto del palazzo arcivescovile, nell'esterno della Cappella Torres. Non oseremmo concludere che nella casa di S. Michele debba vedersi un riflesso della sua diretta partecipazione, ma non è da scartare l'ipotesi che, nell'ignorato architetto della casa, possa vedersi un tardo epigono, operante sotto l'influsso della tradizione che faceva capo al grande maestro spagnuolo.

Allo stesso ciclo costruttivo appartiene la chiesetta che sorge a destra della casa; essa rispecchia la persistenza di una consuetudine cui s'improntava la vita in quei tempi burrascosi. La sua architettura è semplicissima; nel prospetto acquistano uno speciale risalto la porta incorniciata dalla consueta decorazione a bugne e, in alto, sul vertice del timpano, il campaniletto di forme agili e spigliate. Sull'altare stava una volta la tela del titolare, oggi rimossa e ridotta, purtroppo, in condizioni pietose.

\* \* \*

La casa Grande di S. Michele può considerarsi, allo stato attuale delle ricerche, come il più importante edificio civile del retroterra, nella cui costruzione, come si è visto, furono tenuti presenti non pochi criteri difensivi propri degli edifici militari impegnati nella lotta anticorsara. L'indagine però andrebbe estesa anche a quei vasti settori dell'altipiano di Acre, Noto, Ispica, Ragusa dove il prevalere del latifondo suggerì ai nobili e ai ricchi proprietari terrieri l'opportunità di una difesa, frutto, quasi sempre, di personale iniziativa, ma, senza dubbio, consigliata da antica esperienza.

Anche oggi che la trasformazione agraria e la lottizzazione del latifondo hanno impresso un nuovo volto a molte delle nostre campagne, si resta sorpresi, percorrendo le deserte vie dell'altipiano, alla vista di taluni grossi agglomerati rurali, arroccati spesso su balze rupestri, completamente chiusi da alte recinzioni murarie, segnate da feritoie. Non sempre i criteri difensivi figurano subordinati ad un piano organico come nella casa Grande; si fece spesso ricorso a quegli accorgimenti che erano suggeriti dalle condizioni topografiche. Ma è sempre manifesta la preoccupazione di conferire all'agglomerato un minimo di capacità difensiva.

## CONVENTO DEI CAPPUCINI

Una tale preoccupazione non fu soltanto delle grandi fattorie e dei grossi centri rurali, ma anche degli edifici religiosi, sorti fuori la cerchia delle mura cittadine. Tale è il caso — e ci fermiamo ad un solo esempio — del convento siracusano dei cappuccini, eretto nel 1549. La città era ormai ristretta, da secoli, dentro l'isola di Ortigia, la cui cinta muraria offriva agli abitanti una certa garanzia di sicurezza. In essa era stata trasferita, sin dal VII secolo, la cattedrale; in essa avevano cercato rifugio le claustrali di Santa Maria.

Si è ricordato in precedenza come i pirati, nella incursione del 1525, avevano osato spingersi fin sotto le mura dell'ex cattedrale di S. Giovanni che, dopo aver saccheggiato e predato, avevano abbandonato alle fiamme. I cappuccini, fedeli alle direttive disciplinari dell'Ordine, avevano scelto, per il loro convento, uno dei punti più pittoreschi di Acradina, proprio a ridosso della latomia che da loro prende ora il nome. Restavano quindi lontani dal centro abitato e in piena solitudine. Incombenti, non meno che sugli abitanti della campagna, erano su di loro i pericoli della pirateria. Essi non potevano, perciò, rinunciare all'attuazione di opportuni espedienti difensivi.

Il convento sorse come un'immensa massa architettonica cieca, procombente, in gran parte, sul vuoto della sottostante latomia. Solo in alto, in corrispondenza del piano rialzato, le pareti sono attraversate dal taglio di piccole finestre, assolutamente inaccessibili, che danno luce alle celle. Il lato più vulnerabile era quello prospettico, ed è proprio attorno ad esso che fu scavato un profondo fossato protezionale, interrato solo in tempi recenti. L'edificio restava, in tal modo, completamente isolato e ogni tentativo di eversione era destinato al fallimento. Si aggiunga che, in uno dei lati, all'altezza del piano elevato, fu costruito un minaccioso buttatoio, sorretto da poderosi mensoloni, che richiamansi a quelli della torre di Milocca. Dati i mezzi di offesa del tempo, l'aggressione appariva estremamente difficile.

Del resto molti di tali accorgimenti protezionali furono propri, non solo degli edifici sorgenti in piena campagna, ma anche di quelli che trovavano in Ortigia un valido strumento di difesa. Il palazzo Bellomo, nella ripresa quattrocentesca, fu munito, in

alto, di buttatoi, dei quali sopravvivono ancora i caratteristici mensoloni.

Ma il criterio di più valida difesa fu quello derivante, in tutti i palazzi del Tre e del Quattrocento, dalla impostazione del pianterreno, il cui fronte esterno fu lasciato completamente cieco. Non una sola finestra ai lati della porta di accesso, la quale poteva essere resa invalicabile mediante semplice, ma, nello stesso tempo, sicuro sistema di sbarramento. I più bei palazzi signorili di Siracusa — Lanza, Abela, Daniele, Montalto o dei Mergulesi, delle Orsoline — appaiono improntati agli stessi criteri: vere e proprie costruzioni militari, le quali si illeggiadriscono solo nel piano superiore, dove non poteva giungere facilmente la minaccia di aggressione (28).

E', evidentemente, di grande importanza — e quindi meritevole di un'indagine più approfondita — il tentativo di rilevare nell'architettura urbana e rurale i riflessi che in essa ha avuto, in tanto volgere di secoli, la minaccia delle rappresaglie corsare.

GIUSEPPE AGNELLO

(28) G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana a Siracusa*, Roma 1942; IDEM, *Siracusa nel Medioevo e nel Rinascimento*, Roma-Caltanissetta 1964.

## DOCUMENTI

### I.

*Liber Privilegiorum*, II, f. 289.

DE INCEPTIS MUNITIONIBUS ET REPARATIONIBUS CIVITATIS STREÑUE  
CONTINUANDIS OB NOVA CLASSIS TURCARUM.

#### El Reij

Governador muchas tras havemos recebido en Bolonna à que boila hora no se ha respondido por que tambien venieron otras en contrario con algunas quexas de Vra persona ij Governo, las quales vs ij otras avemos mandado ver à los de nro conseijo para hazer vos relacion dellas ij sobre todo proveer devidamente, lo que cum ocupacion ij por nra parti da por Alemana non se ha podido alli hazer mas hazer se ha donde primero nra corte assentirà por agora stamos de camino peeo entre tanto vos non dexereis de bien govarnar esta Reginal Camera teniendola in pace ij sussiego ij azendola Iustitia equal a todos, ij mirando mucho à bien servir ij contentar a la Serenissima Reijna de Aragona, ij Ill.mo Duque su Marido guardando les sus preeminetias, ij exusando novedades por manera que non tengan causa de star de vos quexosos ij discontentos. Pues sabeis la voluntad ij amor que les tenemos ij que vo darriamo lugar a cosa en su preiujicio ij para quanto por las nuevas que ocurren de Armada del Turco nos escrivimos ij enviamos mandar a nro Virreij, que luego haij a continuar la fabrica ij repares de la plasas fuertes des se Reijno, que stavan comenzadas ij specialmente las dessa Ciudad ij de las otras Tierras dessa Reginal Cabra ij sus Castillos per ser cosa tam importante à la guardia ij protectin desse diho Reijno. Poronde vos encargamos ij mandamos que en virtud de nra lra de creiijncia que en estas se os invia para los Jurados dessa Ciudad ij de las otras Tierras dessa Reginal Cambra les hableys de nra parte ij procureijs con ello que las dihas Universidades ajuden convicinales peones ij manobra ij con todo lo demas quo podieren en la fabrica ij fortification dessa diha Ciudad ij de sus Castillos ij si hagan ij continuen los riparos ij ombras necessarias de tal manera que en brieve tiempo sten à punto ij en orden para defenderse de qualquiera invasion ij peligro que offrezir se pueda pues por otra parte nos entendemus en ajudar con mucho numero de Galeras ij hazer armada para resistir ij socorrer à donde convenga ij en esto por servicio nuestro non es disceudeijs aviso por nras liras.

Dat. en Mantua a 3 dias de Abril del Anno M. D. XXX.

## II.

*Libro Rosso dell'Università di Noto*, f. 258: 16 Dicembre 1464.

Nos Joannes Dei gratia Rex Aragonum Sicilie... Quia reverendus in Christo P. Joannes Burgius siculus Dei et Apostolice sedis gratia Mazza-riensis Episcopus... pro parte Universitatis Terre Nothi... supplicavit... nostre Maiestati quod cum predicta terra Nothi sit per Dei gratiam bene populosa... dignetur S. M. concedere Capitaneo eiusdem terre merum et mixtum imperium... Item supplicavit idem Ambasciator... quod cum in territorio et maritima dicte terre Nothi sit carricatorium quoddam notum Bendicari cum dispositione et aptitudine ut ex eo fiant multe extractiones tam frumenti ordei quam aliorum victualium quam etiam casei risi et aliarum rerum mercant. ex qua extractione R. C. consequeretur non modicam utilitatem; quia in prefato carricatorio non est fortilicium quo medietate defendi possent mercantie... et capiuntur a Turcis et Saracenis... et ob hanc causam et ad removenda incomoda... Illustrissimus recolende memorie Dominus Petrus Infans cepisset edificari facere quandam pulcrum et quasi inexpugnabilem turrim causa predicti Carricatorii et... tutele prefati territorii seu incolarum Nothensium... dignetur contribuere ad medietatem expensarum necessariorum pro complimento prefate turris seu fortilicii quem admodum prefatus Dominus Infans contribuebat... placet Regie Maiestati quod Universitas terre Nothi pro totali conservatione huius modi turris prefate gabelle constructionem convertat et opere consumato Universitas ex primis iuribus regis illius carricatorii pro medietate... Maiestas est contenta contribuere et supplicatur...

## III.

*Libro Rosso*, ff. 223 v. e 224 r.: Palermo, 16 aprile 1476, Ind. X.

Lettera firmata dal Vicerè Guglielmo Peralta e Guglielmo Pujades e inviata al Capitano e agli altri Ufficiali della città di Siracusa dalla quale risulta che la tonnara di Capo Passaro trovasi nel territorio di Noto.

Incipit: Per la presenti vi diciamo, ortamo, et comandamu che ex quo notorie constat quod pheudum predictum cum dicta Tonnaria fuerunt et sunt in territorio Demanii et non in territorio neque mari ipsius Camere Reginalis etiam dictus Dominus Joannes qui super hoc impetitur fuit et est ipsius terre Noti ibi natus ibi habitat et moratur et per consequens non est de iurisdictione vestra non debet propterea aliquo facto conveniri nec molestari ipsum minime molestare nec perturbare velitis et casu quo dictus nobilis Henricus de Ruffino voluerit contra eum agere in causis predictis compareat coram nobis...

## IV.

*Libro Rosso*, f. 39 v.: Messina, 24 giugno 1543.

Lettera di risposta che i Giurati di Messina fanno ai Giurati di Noto riguardo all'impegno assunto dalle due rispettive città per la lotta contro i Turchi.

Incipit: Alli Magnifici Signori Giurati di la città di Noto, da fratelli honorandi: Magnifici Signori da fratelli honorandi cum lu latore de la presenti per li SS. VV. a posta destinato ne havimo ricevuto loro carta et per quella havimo visto cum quanta prontizza de animo et bona voluntà li SS. VV. si offerixino in servizio di questa città contro de l'armata turchesca, di lo che non fummo mai dubii per essere questa città affectata del servizio di Sua Maiestà Cesarea et coniuncta in amicitia con questa città rengraziamoli per infiniti volti et offeremo questa città et li personi in servitio et comando di questa città... L'armata turchesca la quali applicao in questi nostri mari alli 14 del presente poi di avere arso la città di Regio et fatti de infiniti danni et incendii in li territorii di Calabria tenendoni per sei giorni assediati alli venti del detto si partio sbuccando dal faro et tirando a la volta di Franza et secundo havimo intiso di alcuni turchi che di lu nostro faro va per aiutarsi cum l'armata franzesca che nostro Signore li manda in beneficio de la christianità et altro non accadendo ne offeremo sempre pronti...

## V.

*Libro Rosso*, ff. 471 v. e 472 r.: Messina, 19 agosto 1542.

Dispaccio del Vicerè e Capitano Generale Ferdinando Gonzaga diretto ai Giurati di Noto in virtù del quale si concede alla città il privilegio di non essere costretta al soccorso della città di Siracusa in caso di invasione nemica.

Incipit... Havemo inteso per vostre lettere la instantia ne fate che per trovarse questa città tanto propinqua al mare et esser importante al servitio di Sua Maestà volessero proveder che li homine di quella atti alle armi non andassero al soccorso di Syracusa maxime per retrovarse in essa poco numero di gente la quale non saria sufficiente per la defensione di la propria patria; et considerando Noi quanto la ditta città sia prompta al servitio cesareo et li boni qualità che in essa si trouano semo remaste contente et volemo che quesse vostre citatini non habiano di andare in la prefata città di Syracusa ma debiano assistere per la custodia tuitio-ne di loro cose et bene in la propria città...

## VI.

*Libro Rosso*, ff. 27 v. e 28 r.: Palermo, 2 marzo 1547. Ind. V.

Lettera del Presidente del Regno Ambrogio Santapau, Marchese di

Licodia inviata al Protonotaro Alfonso Rys in cui si ordina che la città di Noto non può essere costretta a soccorrere la città di Siracusa in caso di invasione nemica e che la detta città di Noto può esigere le onze 860 dalla Università netina per le fortificazioni compiute.

Incipit... Alla detta Università di Noto li sia osservata la detta antiqua ordinatione del Regno... che altra volta non siano molestati a soccorrere detta città di Siragosa e non li siano revocati dette ordinationi... Placet... che li siano pagate le dette onze 860 alias delegati et tutto lo retro che S. E. promisi contribuire nomine Regie Curie per le fabriche di detta città di Noto... Placet...

## VII.

*Libro Rosso*, f. 30 r.: Palermo, 18 marzo 1527, Ind. XV.

Lettera del Vicerè Conte di Monteleone diretta ad Antonio Pandolfo Maestro Notaro della città di Noto in cui si ordina che qualsiasi cittadino o forestiero il quale nelle spiagge del territorio netino catturasse turchi e loro materiale se ne potrebbe impossessare senza essere obbligati a pagare « grano veruno per ragione di gabelle ».

Incipit... Per la presente vi diciamo et comandamu et damo licentia auctoritati et potestati che venendo in ipsi marini fusti di turchi et mori et mittendo in terra per fari terrazania oy per pigliari aqua oy fare altra cosa li citatini et habitaturi vostri et altri persuni in loro compagnia posano libere et impune andari ad afruntari li dicti mori et turchi et cum ipsi scaramuzari: et pigliando alcuni di ipsi mori et turchi oy robba di quilli sia de la persuna che li prenderà et quilli poza applicari ad soy utilitati et non poza essiri costricto ne molestato per qualsivoglia razuni...

## VIII.

*Libro Rosso*, ff. 35 v. e 36 r.: Trapani, 16 novembre 1550, Ind. IX.

Lettera del Vicerè Giovanni de Vega indirizzata al Maestro Notaro Francesco de Aurello in cui si ordina di rispettare la precedente disposizione viceregia del 18 Maggio 1527 presa in favore dei cittadini del territorio di Noto riguardo alla eventuale cattura di turchi e loro materiale.

Incipit... et pro observatione dichae provisionis et justitie administratione tenore presentium quatenus visis presentibus omni mora et dilatione postpositis ad unguem deggiati exequiri obediri et observari la forma della dicta provisione d. Pan. die 18 mensis Maij XV Ind. 1527... et tenorem pleniorum ad unguem acciocchè ogn'uno haggia causa d'andare liberamente et exponiri la vita sua a qualsivoglia pericolo contro li Turchi et inimici della Sancta Fede Catholica et le cose premissi exequiriti con effecto non aspettando da Noi altro comandamento ne consulta nec presentium revocatoria...

## IX

*Libro Rosso*, f. 376 v.: Palermo, 7 gennaio 1521, Ind. X.

Dispaccio del Vicerè Ettore Pignatelli conte di Monteleone inviato ai Giurati della città di Noto con cui si comunica loro la notizia della avvenuta presa di Tunisi e si dà loro facoltà di fare i dovuti festeggiamenti per l'avvenimento.

Incipit: Magnifici viri Regii Fideles dilecti, interclusa in la presenti vi trasmettiamo la copia di una lettera di la Cesarea Magestà di lo Imperaturi et Re nostro Signore per la quali vidiriti et intendiriti la felici et gloriosa nova di la prisa di Tonnisi cum suo castello città et fortifica importantissima alo servituu et statu di Sua Cesarea Magestà et di altri gloriosi et victoriosi novi concernenti suo statu et imperial servitio como per quilla più largamenti vidiriti farsini per vostra allegrizza cum la presenti transmittiri di quella la detta copia azo che vui cum tutta quessa città come boni vassalli et affectati al suo imperial servitio vi pozati allegrari et fari festa come conveni...

## X.

*Libro Rosso*, ff. 463 v. e 464 r.: Messina, 21 gennaio 1605, Ind. IV.

Lettera del Vicerè e Capitano Generale Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria diretta ai Giurati di Noto in virtù della quale viene confermato quanto deciso dal Consiglio netino circa la fortificazione di Capo Passaro.

Incipit: ... è stato supplicato et provisto del tenor seguente: Ill.mo et Ecc.mo Signore, li giurati di Notu dicino a V. S. che havendosi dopo molti conseggi ultimamenti a 21 di settembre XII Ind. 1598 offerto sotto alcune condizioni onze mille in aggiunto della spesa di fortificatione di Capo Passaro et di quelle havendosi d'ordine del Sig. Duca di Macheda pagate onze cinquecento in potere del depositario di detta fortificatione (...) in consiglio a 29 di agosto prossimo fu concluso che non ostante che l'Università fosse essausta e l'introiti e gabelle con le quali sole pagare (...) per remedare la spesa che V. E. desia sparagnare per la Regia Corte si aggiungano alla offerta delle onze mille altre onze centosessanta con le quali onze 160 si potrà assupplire alla spesa delle guardie (...) Confirmetur stantibus litteris iuratorum datis ultimo Decembris 1604 per quas acquiscunt quod custodes remaneant et quo ad exemptionem alloggiamenti societatum hispanios et equitum preterquo in casu necessitatis benevis S. E. et successoribus...

## XI.

*Libro Rosso*, ff. 480 r. e 481 v.: Palermo, 14 aprile 1671.

Lettera di risposta che il Vicerè e Capitano Generale Claudio Lamo-

raldo principe di Lignì invia ai Giurati di Noto con cui esprime loro i segni del suo profondo gradimento e della sua riconoscenza per il pronto ed energico intervento della nobiltà netina in difesa del forte di Capo Passaro in seguito ad un proditorio assalto nemico.

Incipit: Carolus Rex et Maria Regina Gubernatrix.

Si è ricevuta la vostra del 24 Marzo passato con la quale ci notificate che havendovi capitato il Tamburo del forte di Capo Passaro con lettera di quel castellano in che avvisava avere ivi capitato due vascelli nemici et il danno fatto dalla gente di essi discesa in terra avete da un subito buttato bando per abbassare le milizie di cotesta cossì di piedi come di cavallo alla marina somministrando voi de proprio la spesa per loro sustentatione assoldando anco per effetto compagni a cavallo e per maggiormente accertare il real servitio D. Vincenzo Landolina e D. Carlo Deodato vostri colleghi si posero da un subito in arme et abbassarono per dare soccorso insieme col marchese di Terzana barone della Gisira, barone di Renda e la maggior parte della nobiltà di cotesta più fiorita non havendo nemeno tralasciato di avvisare li giurati di Spaccaforo per abbassar quella milizia (...) in risposta della quale gradendo straordinariamente al segno dovuto quanto da voi e da cotesta nobiltà con la loro costumata finezza in casa che tanto importa al servitio di S. M. si ha operato di che ne conserveremo particolar memoria siamo a dirvi che stimiamo a quest'ora essere stati da essa e dalle sudette milizie, mediante l'aggiuto di vino discacciati li riferiti nemici dal detto forte...

## XII.

G. CAPODIECI, *Annali*, ms. della Bibl. Alagoniana di Siracusa, t. XV, 1808, f. 282.

Alle ore 23 dello stesso giorno 9 Settembre arrivò in questo porto un trabacolo l'Anfitrè di capitano Saverio Lacero siciliano, procedente da Malta vuoto per questa con sette persone di equipaggio. Disse il detto capitano che Martedì sei del corrente verso le ore 20 fu assalito da due sciacbecchi algerini sopra i mari di Capopassero, e dopo di aver visitato detto legno per ore sei continui voleano assolutamente prederlo, quando per sorte uno dei marinai si trovò una lettera di marca del console capitano Spiro, ed esibitala al capitano dello sciacbecco, lo lasciarono in libertà. Io avendo minutamente dimandato al capitano del trabacolo, mi disse che tutta la costa di mezzogiorno è cordonata di sei sciacbecchi algerini ed un brich, e commettono de' gravi danni; i due sciacbecchi che praticarono col detto padrone, avevano cristiani schiavi; l'equipaggio turco parlava perfettamente italiano, e napoletano, ed eravi ancora alcuno che proferiva qualche parola siciliana; nella tonnara di Marzamemi, ch'è dentro il litorale siracusano, si presero due scieri, ma riconoscendoli poi inatti a navigare, li abbandonarono; dicesi di aver fatto schiavo un cappuccino; ed uno dei detti sciacbecchi l'ho veduto io dalla mia finestra con un gran canocchiale dieci miglia circa distante dalla città.

## XIII.

CAPODIECI, *Annali*, t. XV, 1803, f. 20.

Viene all'orecchio del Governo che dal porto di Tunisi dovea distaccarsi un armamento navale con forze e preparativi, sufficienti a tentare un'invasione, e con destino, secondo si dicea, di fare uno sbarco tra Girgenti e Sciacca, e quindi assalire l'isola di Ponsa... si danno alcune provvidenze per la custodia del litorale dirette ai magistrati civili, ed ai Governatori delle piazze...

## XIV.

CAPODIECI, *Annali*, t. XIII, 1783.

In seguito di una tempesta di mare si naufragò a 21 Novembre un bastimento turco, o sia pinco con 70 mori che balzato su la spiaggia vicina la Targia, volgarmente detta di Stentino, ivi rimase immobile e tutti quei turchi corsali restarono in contumacia, ed in schiavitù per molto tempo nel romitorio della Targia guardati tutti da una compagnia di granatieri e la Deputazione che v'invigilava; poscia per ordine del Re passarono in Malta in balia di un mercatante che li comprò per rivenderli in Barberia. Tutti i Siracusani andarono in gran numero a vederli in contumacia. Il Senato per le spese di sanità ebbe pagate onze 100.23.7.

## XV.

CAPODIECI, *Annali*, t. XV, 1804, f. 205.

Giovedì 25 Ottobre comparvero verso il levante distante dalla città sette legni barbareschi, le lancie de' quali vennero a terra in Fontanebianche e Lognina e fecero schiava una speronera con un contadino nella spiaggia. Accorse subito il Governatore della piazza con cento soldati; ma ripari tutti inutili per un tal flagello, che angustia tutta l'isola e particolarmente tutta la costa di mezzogiorno per cui gli abitanti di terra... si son tutti ritirati a Pachino per non esser fatti schiavi.

## XVI.

CAPODIECI, *Annali*, t. XV, 1803, f. 52.

Seguitano i barbari a far molte prede ne' mari, e scari di Sicilia, s'introducono fin entro le casine delle nostre campagne, per cui han fatto schiavi molti nostri cittadini. Non vi è un legno a mare del nostro Re per andar contro loro, viene proibito ai Siciliani di armare legni in corso, e così barbaramente vengon fatti schiavi tanti uomini e donne lasciando orfani i loro figli piangenti in mezzo alle strade senza trovarvi alcun ri-

paro; sono usciti dal nostro litorale in questo mese di Settembre alcuni soldati armati per impedire i disbarchi, ma nulla han fatto. I legni de' Turchi sono innumerevoli fino a che non comparirono quest'oggi, 27 di Settembre, innanzi la muraglia N. 13 di Sant'Agostino con bandiera algerina. Si dice che il generale dell'armi è uscito da Palermo con soldati di cavallo, e truppe di fanti per le costiere della Sicilia; ma nulla impediranno giacchè per mare non vi è forza che possa fregarli.

## XVII.

CAPODIECI, *Annali*, t. XVI, f. 565.

Il maggiore generale du Ptoit che ritrovasi al comando delle truppe inglesi di guarnigione di quella piazza come nostri alleati contro i Francesi, passa al Senato il seguente viglietto in seguito dei ricorsi avanzati dai Siciliani al generale in capo Stuard residente in Messina per le continue piraterie dei Turchi senza che la nostra Corte cercato avesse i mezzi per tenerli lontani da questi mari: Eccellenza, sono per comunicare a V. E. gli ordini ricevuti dai miei superiori di usar le forze sotto il mio comando a render vani tutti i tentativi dei bastimenti turchi e barbari potessero fare contro gli abitanti delle poste vicine, e come mi recherà sempre al più presto gran piacere di poter contribuire alla sicurezza dei sudditi di S. M. siciliana, ha dato gli ordini necessari alle cannoniere della flottiglia dell'armata britannica staziente nel distretto sotto il mio comando... Siracusa 31 Dicembre 1810. A S. E. Ill.ma Senato di questa Real Piazza di Siracusa. Dev.mo Servo Don Ptoit maggior generale. Queste disposizioni non mi sembrano bastanti per tener lontano le barche turche dalle coste di mezzogiorno e tramontana, ma gli ordini dovrebbero riceverli dalle loro rispettive reggenze.

## M. MINNITI E A. MADDIONA NELLE "VITE,, DI FRANCESCO SUSINNO

*La recente pubblicazione, a cura del Martinelli, delle inedite Vite de' pittori messinesi di D. Francesco Susinno* <sup>(1)</sup> ha messo a disposizione degli storici dell'arte siciliana un prezioso strumento di lavoro sia per l'ampiezza che per l'imparzialità delle biografie redatte dal dotto sacerdote il quale, oltre a possedere e ad avvalersi di apprezzabili doti di connaisseur, ebbe in più il merito di condurre la ricerca attingendo alle fonti archivistiche ed alla tradizione orale; strumento tanto più prezioso poi in quanto, « per conseguire organicità e completezza di trattazione », il Susinno inserì nelle Vite profili di pittori non messinesi, sorretto dalla « giusta convinzione che non [fosse] possibile scrivere una storia della « pittura messinese senza aver dato conto dell'attività di artisti « che, pur venendo da altri luoghi, [svolsero] un ruolo importante nello svolgimento storico di quella pittura [...], o almeno « lasciandovi tracce notevoli della loro arte » <sup>(2)</sup>.

Si deve ad un'impostazione così storicamente corretta se l'opera del sacerdote messinese getta una luce insospettata anche sull'attività artistica di due maestri siracusani — ancora mal noto il primo, Mario Minniti; pressochè del tutto ignorato il secondo, Antonino Maddiona <sup>(3)</sup> —, ai quali sono rispettivamente dedicate la XXIV e la LXVI « vita », entrambe essenziali per la ricostruzione dei dati biografici e dell'attività di questi artisti; in particolare del secondo, come si diceva pressochè ignorato anche dopo le ricerche archivistiche di G. Agnello <sup>(4)</sup>. E perchè stupirsi se lo stesso Minniti (il cui nome pur figura nei grandi repertori spe-

(1) F. SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi*. Testo, introduzione e note a cura di V. Martinelli, Firenze 1960.

(2) D. BERNINI, *Recensione a F. Susinno, Le vite cit.*, in « A. S. Sir. », VII (1961), p. 167.

(3) Per la grafia dei nomi dei due artisti, variamente scritti anche sui documenti, si è adottato l'uso moderno.

(4) G. AGNELLO, *Pittori siciliani dei sec. XVI - XVII - XVIII*, in « Archivi », VI (1939), pp. 44-46.